LORILEGIO DRAMMATICO
SERIE V.a FASC.o 257

LA COSCIENZA

DRAMMA IN SEI ATTI

DI

ALESSANDRO DUMAS

Da questa Ditta *Borroni* e *Scotti* si è pubblicato:

PRONTUARIO

DELLE

POSE SCENICHE

PROPOSTO DALL'ARTISTA

ALAMANNO MORELLI

Prezzo L. 1.

Elenco delle Produzioni pubblicate fino ad oggi

1 La parte del diavolo. — Memorie di due novello spose.
2 Il visconte di Létorières.
3 Maddalena.
4 Lo zio Battista. — Una giornata burrascosa.
5 Otto anni di più.
6 Linda di Chamonny.
7 La pretendente.
8 La pazza di Tolone. — Chi paga i miei debiti?
9 L' avventuriera di Parigi.
10 Statevi coi pari vostri.
11 Papà Giobbe. — Quel briccone di mio nipote.
12 La maschera nera.
13 I Simbaldi e i Cusignani.
14 Riccardo Darlington. — Era tempo!
15 La scommessa della modista.
16 La contessa d' Altemberg.
17 Un Francese in Siberia.
18 Giacomo il corsaro.
19 Una commedia per la posta. — Un soldato o le sue ceneri.
20 La partenza per l'Egitto delle truppe francesi. — Le sorprese.
21 Eulalia Pontois.
22 Satana, o il Diavolo a Parigi.
23 Un' invasione di modiste. — Gelsomina.
24 La pace di Breslavia. — Quando l'amor sen va !..
25 L'ingenua di Parigi. — La felice conseguenza d'un ballo mascherato.
26 Madama Barbbleue.
27 La figlia del reggimento.
28 Le educande de Saint-Cyr.
29 Il mio onore!
30 Il passato, il presente e l'avvenire.
31 Matilde.
32 L' osteria di Lustrucu. — Lekain a Draguignan.
33 Giovanna Grey.
34 La fidanzata e la moglie.
35 La madre e la figlia.
36 Kean.
37 La contrada della Luna. — Quindici anni.
38 Le due Corone.
39 Il Tappezziere. — Un signore ed una signora.
[illegible]ianni Caracciolo.
41 Il ritratto vivente.
42 Giovanna Shore.
43 La cucitrice e la damigella di co[illegible] pagnia. — I due ladri.
44 Ines.
45 I tre amici.
46 Tommaso Chatterton.
47 Il medico del proprio onore.
48 Egilda da Montefeltro
49 L' orfano. — Sotto un portone
50 Presto o tardi!
51 Guglielmina. — La finta sonnamb[illegible]
52 Madamigella Rosa.
53 Un secreto di famiglia.
54 La zingara di Calabria.
55 La Giustizia di Dio.
56 Tutti romanzi.
57 I Pirati Ferraresi.
58 Era io! — Il Sindaco e gli Zing[illegible]
59 Un Testamento per riparazio[illegible]
60 Il Momento della punizione. — [illegible] picoola Lauretta.
61 Il Bacio. — Giovanna e Giovann[illegible]
62 Il re dei Frontini. — Una bu[illegible] riputazione.
63 Il Marito in campagna.
64 Una moglie di quarant' anni.
65 Il Campanaro di Londra.
66 Beatrice di Tenda.
67 Il buon successo. — Il magg[illegible] Cravachon.
68 Il Guardaboschi. — Ti cedo [illegible] moglie.
69 Alifax.
70 Il Crociato e Teresa.
71 La signora di San Tropex.
72 Luigi XI.
73 La Contessa di Monrose.
74 Lady Seymour.
75 Manetta de' Peregalli. — La m[illegible] di Socrate.
76 La donna di Cagliari.
77 L' Egoismo.
78 Gli studenti.
79 Don Cesare di Bazan. — La pr[illegible] generale del ballo.
80 Dopo ventisette anni.
81 Una grande attrice. — I due Ces[illegible]
82 La torre d' Ispahan.
83 I due mandati d' arresto.
84 Un tutore a vent'anni. — Il ca[illegible] tano Ro'and.

FLORILEGIO DRAMMATICO

SERIE QUINTA

VOL. V.

FLORILEGIO DRAMMATICO

OVVERO

SCELTO REPERTORIO MODERNO

DI

COMPONIMENTI TEATRALI

ITALIANI E STRANIERI

PUBBLICATO PER CURA

DI

PIETRO MANZONI

SERIE QUINTA

VOL. V.

MILANO
COI TIPI BORRONI E SCOTTI
1855.

LA COSCIENZA

DRAMMA IN SEI ATTI

DI

ALESSANDRO DUMAS

PERSONAGGI.

EDOARDO RUHBERG
STEVENS.
ALDEN.
BENAZETTI.
IL MINISTRO.
CARLO.
RUHBERG
MEYER
CRISTIANO.
RITAN.
FEDERICO.
NEBEL.
SALOMONE.
CARLOTTA.
LA CONTESSA SOFIA.
LA CONTESSA LUIGIA.
ENRICHETTA.
LA SIGNORA RUHBERG.
UN SERVO.

L'azione accade nel 1810.

ATTO PRIMO.

La scena è a Manheim.

Una sala riccamente addobbata; sul fondo una porta che mette al giardino, a sinistra una porta che conduce ad una sala, ove se ne scorge un' altra sulla quale sta scritto, Cassa: *la porta della sala deve essere molto in vista del pubblico. Sul davanti a destra la camera della signora de Ruhberg; più discosto un pianoforte, una sedia a destra, un' altra a sinistra; una tavola a sinistra; sedie lungo la parete; una caminiera fornita; uno sgabelletto pei piedi. — Pel terzo atto uno specchio sul camino, un campanello sul tavolo.*

SCENA PRIMA.

Alden *solo.*

Oh! oh! si sarebbero mai fissi in capo di farmi aspettare? Questi Rubberg sono superbi come cavalieri del Santo Impero; e, per fermo, l'orgoglio del signor Ricevitore di Stato Ruhberg, è offeso alquanto nel dover sottoporre i conti della sua gestione al controllore Alden.

SCENA II.

Alden e Carlotta.

Car. (*entrando e correndo ad Alden*) Oh! perdono, signor controllore, non sapeva che foste qui.

Ald. Sì, madamigella. Sto aspettando.... (*guarda l' orologio*) da diciassette buoni minuti.

Car. Da diciassette minuti! Ma perchè mai nè mio fratello, nè mia madre, nè mio padre sono accorsi a ricevervi?

Ald. Stava appunto meravigliando della loro assenza, quando entraste voi.

***Car.* Avete chiesto di mio padre?**

Ald. Sì, madamigella; e Cristiano, il cameriere, mi rispose d'aspettare, perchè il signor Ruhberg sarebbe fra breve ritornato a casa; ma sto aspettando, e, come vedete, non ritorna.

Car. Non bisogna ascriverglielo a colpa; sono sicura che se mio padre vi sapesse qui, affretterebbe il ritorno.

Ald. Hum! hum!

Car. E nemmeno mia madre può esserne incolpata; sono certa che se fosse stata avvisata....

Ald. Vostra madre dormiva ancora, signorina; si è degnata di mandarmelo a dire.

Car. Sì, mia madre si alza tardi.... È un'abitudine....

Ald. D'aristocrazia.

Car. (*timidamente*) In quanto poi a mio fratello....

Ald. (*deponendo cappello e bastone sulla tavola a destra*) Oh! non me ne sono nemmeno curato; so che non è solito di ritornare a casa per tempo.

Car. Ah! signore, è vero; ma io.... eccomi, e se posso offerirvi qualche cosa....

Ald. Sì, lo so; voi siete il buon genio della famiglia, e quando tutti sono fuori di casa ne siete voi la custode; voi vegliate quando tutti dormono; voi pregate, quando gli altri tutti non attendono che alla propria dannazione. Voi.... voi siete una brava e buona ragazza, e non avete colpa se il vostro genitore è debole di carattere, vostra madre prodiga del suo, vostro fratello un giuocatore disperato.

Car. Signore!

Ald. Eh via! Adesso faccio piangere gli angioli, scortese ch'io sono. Scusatemi, signorina, ho torto; ma sono un antico militare, ed imparai nelle caserme il costume di dire ciò che penso. In quanto poi ad accettare ciò che mi offerite, grazie. Sono già troppe le persone che traggono profitto da questa casa.

Car. Signor Alden, non parlare così; vi amo tanto!

Ald. Voi mi amate? voi? e non mi avete veduto che tre o quattro volte!

Car. È vero; assai meno di quello che avrei voluto.

Ald. Voi mi amate e mi conoscete appena!

Car. Vi conosco come l'uomo il più onesto e benefico di tutta la città.

Ald. Onesto, è possibile; ma benefico, v'ingannate. Sono burbero, scortese, caparbio; non vi sono che gli sciocchi che abbiano buon cuore. Ah! ma, e perchè mi guardate così, figliuola mia? (*Carlotta gli prende la mano e vuole baciarla*) Ah! so ben che scherzate. (*la bacia in fronte*)

SCENA III.

Federico e detti.

Fed. Mio padre che abbraccia Carlotta!

Ald. Brava! Ecco che fate sorprender il padre dal figlio; ma egli è perchè siete una sirena.

Car. Signor Alden, ora non siete più solo; concedete che compia una commissione di cui mia madre mi diede incarico ieri sera.

Ald. Andate, andate, figliuola mia, e che la benedizione di Dio vi accompagni. (*Carlotta esce nel giardino scambiando uno sguardo con Federico*)

SCENA IV.

Alden e Federico.

Fed. M'avete fatto dire, padre mio, di venirvi a trovare ovunque eravate, perchè vi stava a cuore di dirmi qualche cosa di premuroso; siccome le vostre operazioni di controlleria vi terranno probabilmente occupato tutto il giorno fuori di casa, e seppi che eravate qui presso il ricevitore Ruhberg, venni tosto.

Ald. Va bene.

Fed. Che cos'avete a comandarmi?... vi ascolto.

Ald. Devi passare prima di mezzogiorno dal signor Wolsheim, che alle due parte per Carlsruhe.

Fed. E che cosa farò dal signor Wolsheim, padre mio?

Ald. Lo ringrazierai.

Fed. Di che?

Ald. Del consenso dato al tuo matrimonio con sua figlia

Fed. Madamigella di Wolsheim....

Ald. Sarà tua moglie; e da oggi in poi ti autorizzo a

presentarti in quella casa come suo fidanzato; fu una risoluzione adottata questa mattina fra suo padre e me. Ebbene! non mi ringrazii? Te ne stai taciturno?

Fed. Vi ringrazio, padre mio, di ciò che avete fatto, od avete creduto di fare per la mia felicità.

Ald. Eh!

Fed. Ma non corrisponderò colla dissimulazione alla vostra bontà.

Ald. Che?

Fed. Deh! non corrucciarvi, padre mio; ma sono costretto a farvi una confessione.

Ald. Una confessione, e quale?

Fed. Non posso sposare madamigella de Wolsheim.

Ald. Oh! oh! non puoi sposare...?

Fed. No, padre mio.

Ald. Ah! per esempio, vorrei pur saperne il motivo. La famiglia è ricca e gode il favore della corte; la figliuola è onesta, giovane, bella....

Fed. Ne convengo, padre mio; e poichè l'avete scelta a mia moglie, sarà sicuramente degna d'ogni encomio... Ma....

Ald. Ma che? vediamo.

Fed. Ma, ne amo un' altra.

Ald. Ah! la solita risposta de' figli ribelli.

Fed. Ah! padre mio.

Ald. Ne ame un'altra: bella ragione!

Fed. (*sorridendo*) Che volete! è la sola che trovo. Ne amo un'altra, sono amato da lei, e con lei sola voglio essere felice!

Ald. Essere amato! Essere felice! belle parolone. E chi è quest'altra? La conosco io forse?

Fed. Sì, la conoscete.

Ald. Dov'è?

Fed. In questo istante non saprei dirlo: ma poc' anzi era qui, fra le vostre braccia.

Ald. La figlia del ricevitore di Stato?

Fed. Carlotta di Ruhberg; sì, padre mio.

Ald. (*crollando il capo*) Non può convenirti.

Fed. Perchè?

Ald. Non può convenirti.

Fed. Oh! non mi negherete la donna che formerebbe

la mia unica felicità, senza accennarmi le cagioni del vostro diniego: non sarebbe giusto questo procedere, padre mio.

Ald. Ebbene! eccoti le ragioni del mio rifiuto: questo matrimonio non può farsi, non deve farsi, e non voglio che si faccia. (*Andando a riprendere il cappello*) Riguardo alle altre ragioni, aspetta sei mesi, tre mesi, otto giorni forse, e le conoscerai meglio di me.

Fed. Aspetterò fin che v'aggrada, padre mio; poichè spero che verrà giorno in cui imparerete a stimare Carlotta!

Ald. Il giorno è già venuto: stimo Carlotta; è una bella ragazza, brava e buona; ma il resto della famiglia val meno del nulla. (*Fa per uscire*)

Fed. Spiegatevi, padre mio.

Ald. Ascolta: se rimani nello stato in cui nascesti non sarai nulla di grande. È mestieri spingersi innanzi: e per ciò ti fa d'uopo di protezione e fortuna; altrimenti rimarrai sempre Federico Alden, avvocato senza cause, figlio di Rodolfo Alden, controllore di finanza; cioè un povero diavolo, sepolto in oscuro quartiere d'una città di provincia. Se fossi ricco, manco male: ma vecchio militare, con una pensione di duecento talleri, ed un impiego di cinquecento, non posso lasciarti, al mio letto di morte, che una casa senza debiti, ed un nome senza macchie. I Ruhberg sono intieramente rovinati: il padre è un pazzo; la madre un'orgogliosa; il figlio un giuocatore, e la figlia.... la figlia crescinta come se avesse dovuto sposare un principe regnante.

Fed. Voi però ben sapete come una tale educazione non abbia influito sul suo cuore, poichè mi ama.

Ald. Romanzetti! Va a far visita al consigliere Wolsheim, e non mi rompere più il capo con progetti impossibili.

Fed. Impossibili!

Ald. Impossibili; son'io che te lo dico, e te lo ripeto. Giammai la figlia del ricevitore di Stato Ruhberg diverrà tua sposa. (*Fa per uscire*)

Fed. Allora, padre mio, nessun'altra donna avrà la mia mano; poichè ho dato a lei la mia parola.

Ald. (*fermandosi presso alla porta*) Eh?

Fed. Ed ella, facendo assegno sulla mia parola, ricusò la mano del barone di Volfrang, addetto all' ambasciato.

Ald. Tu le hai dato la tua parola?

Fed. Sì.

Ald. Le hai detto: fede di Alden.

Fed. Le dissi: fede d'onest' uomo.

Ald. È egli vero?

Fed. Ve lo giuro, padre mio.

Ald. Allora è un altro paio di maniche; bisogna sposarla.

Fed. Oh! padre mio!

Ald. È una cosa che scompagina tutti i miei progetti, e mi reca infinito dolore: ma se hai data la tua parola, se hai detto fede d'onest' uomo, non saresti più uomo onesto se non mantenesti la parola data: bisogna sposarla....

Fed. Ah! ben lo sapeva io, che voi siete il più leale degli uomini. Per tutta la vita benedirete il giorno in cui avete colmato il vostro figlio di tanta felicità.

Ald. Sia; ma tuttavolta volgeva in mente altri progetti, signor mio, altre viste.... Basta; poichè ora sono impossibili non ne parliamo più. In questo caso spetta a te lo attendere qui il ricevitore di Stato, e dirgli quanto ti occorre: io, in luogo di controllare la cassa questa mattina, verrò questa sera. Addio.

Fed. Padre mio!

Ald. Addio, addio. Ora capisco perchè la piccina disse che mi amava; adesso non mi meraviglio che abbia voluto baciarmi le mani. Ah! sirena, sirena. (*esce*)

SCENA V.

Federico *solo*.

Pazienza! la cosa fu accomodata assai più presto che nol credeva. Ah! egli è perchè sotto quell'aspra corteccia batte un cuore buono e magnanimo! ed ora se potessi trovar Carlotta e palesarle ogni cosa. Il signor Ruhberg....

SCENA VI.

Ruhberg e Federico.

Ruh. Buon giorno, signor Federico; m'aspettava una visita di vostro padre ma non la vostra: la vostra presenza è adunque:

« Tanto aspettata men quanto più cara ».

Fed. (*prendendogli la mano*) È egli vero quanto mi dite, signore, o veramente fate uso a mio riguardo di una di quelle frasi comuni con cui si maschersno al cospetto degli indifferenti il vuoto della nostra mente e del nostro cuore.

Ruh. Vi parlo la verità, signore, vi amo e vi stimo. E qual cagione vi ha qui condotto?

Fed. Non è, signore, una cagione ordinaria.

Ruh. Infatti mi sembrate commosso.

Fed. Più che commosso, conturbato.

Ruh. Che cosa temete?

Fed. Una risposta sfavorevole ad un'inchiesta che vengo a farvi.

Ruh. Mio caro signore, fra persone oneste non devesi mai far mostra di dubbiezze. Ciò che state per domandarmi sarà certamente cosa onorevole. Parlate, vi ascolto.

Fed. Una parola sola basterà a svelarvi ogni cosa. Io amo, signore, e colei che amo ha nome Carlotta.

Ruh. Voi amate mia figlia?

Fed. (*prendendogli la mano*) Poss'io dirvi: Sì, padre mio?

Ruh. Era così lungi dal credere, signor Alden...

Fed. Questa domanda vi offende ella forse?

Ruh. (*andando a sedersi*) No, signore... ma sedete e parliamo un poco in confidenza.

Fed. Permettete che rimanga in piedi. E, meglio che in piedi, egli è in ginocchio che dovrei aspettare una vostra risposta.

Ruh. Non vi terrò lungamente indeciso, signore; a franca e sincera domanda risponderò francamente e sinceramente. Voi amate mia figlia; è cosa che mi consola

assai, ella merita di essere amata da un uomo onesto, come voi.

Fed. Oh! signore, quanta gioia!

Ruh. Aspettate. Ora tocca a me il mostrarmi imbarazzato ed esitare nella mia risposta; poichè avverrà forse, quand'avrò parlato, ed avrò detto di sì, che voi mi rispondiate con un rifiuto. Ma in questo caso, signor Alden, vi do fin d'ora la mia parola, che ciò non deve inimicarci: ci daremo una buona stretta di mano e non se ne farà più parola.

Fed. Voi mi fate spavento, signore.

Ruh. (*alzandosi*) Voi siete giovane, dovete essere ambizioso, e sentite il bisogno d'andare in traccia della fortuna.

Fed. Ma non è forse concesso di riuscirvi percorrendo il sentiero della felicità?

Ruh. Noi non siamo quali voi ci credete, signor Alden.

Fed. Che intendete di dire?

Ruh. L'apparenza vi trae in inganno, mio povero signor Federico, ci credete ricchi e noi siamo poveri. Colui che amerà mia figlia dovrà amarla per le sue sole virtù. Carlotta, non reca un sol fiorino in dote.... Adesso sapete ogni cosa, datemi un abbraccio e non se ne parli più.

Fed. Padre mio, vi abbraccio di tutto cuore, e vi chieggo di nuovo la mano di vostra figlia. Ciò che m'avete detto io già lo sapeva.

Ruh. Da chi?

Fed. Da Carlotta medesima.

SCENA VII.

Carlotta e detti.

Car. Che cosa sapevate da me?

Ruh. Tu ne stavi ascoltando?

Car. (*abbassando lo sguardo*) No, ma ho udito pronunciare il mio nome...

Ruh. E perchè non mi hai confidato questo tuo amore, figlia mia?

Car. Da alcun tempo eravate così melanconico e sconfortato...

Ruh. Lo ami tu dunque com'egli ti ama?

Car. Io non so quanto mi ami Federico, ma so bene ch'io l'amo teneramente.

Ruh. (*prendendo Carlotta per mano*) E vi conoscete bene l'un l'altro?

Fed. Padre mio, dateci la vostra benedizione.

Ruh. (*prendendo la mano a Federico*) Badate alle mie parole; non vi chieggo se vi amiate: voglio sapere soltanto se vi conoscete. Non desidero sapere se l'amor vostro esista, bramo sapere se durerà.

Fed. Io sono garante del mio, poichè è fondato assai meno sulla bellezza di Carlotta che sulla stima che nutro per lei.

Car. Padre mio, al di là dello sposo io scorgo l'amico, e l'amico perdonerà alla migliore fra le sue amiche ogni sua fralezza.

Ruh. Voi lo volete, lo voglia anche Iddio. Federico, tu sei uomo, vale a dire, la forza: pensa che a te spettano i travagli e le cure della esistenza, e quando ne avrai tutto il giorno sopportato il peso, deponilo al limitare della tua casa, come fa il pellegrino colla polvere della via, e rientra così in seno alla famiglia con liete sembianze. Rispetta l'animo della sposa e della madre, anche allora che non splenderanno più in volto alla giovinetta le rose del pudor verginale sfiorate dagli ardenti tuoi baci. Sii sposo e guida, ma tiranno mai. Carlotta, tu sia la donna, cioè a dire la debolezza, ma al tempo istesso la gioia e l'incanto del domestico tetto. In te lo sposo, dopo i travagli e le cure della vita, deve rinvenire la tenerezza che ne allegri ogni pena, la letizia che le faccia scordare. Dite, vi saranno sempre graditi questi doveri? Ve lo promettete l'un l'altro?

Fed. Sempre, padre mio.

Car. Sempre.

Ruh. Allora abbracciatemi, ed io vi benedico: pregherò vostra madre perchè vi sia del pari propizia. L'aspetto qui. Lasciatemi con lui. Devo parlarle di cose, che se fossero dette in vostra presenza, figliuoli miei, attristerebbero i vostri poveri cuori. Non una nube, per voi, se è possibile, in un giorno come questo. (*Fe-*

assai, ella merita di essere amata da un uomo onesto, come voi.

Fed. Oh! signore, quanta gioia!

Ruh. Aspettate. Ora tocca a me il mostrarmi imbarazzato ed esitare nella mia risposta; poichè avverrà forse, quand'avrò parlato, ed avrò detto di sì, che voi mi rispondiate con un rifiuto. Ma in questo caso, signor Alden, vi do fin d'ora la mia parola, che ciò non deve inimicarci: ci daremo una buona stretta di mano e non se ne farà più parola.

Fed. Voi mi fate spavento, signore.

Ruh. (*alzandosi*) Voi siete giovane, dovete essere ambizioso, e sentite il bisogno d'andare in traccia della fortuna.

Fed. Ma non è forse concesso di riuscirvi percorrendo il sentiero della felicità?

Ruh. Noi non siamo quali voi ci credete, signor Alden.

Fed. Che intendete di dire?

Ruh. L'apparenza vi trae in inganno, mio povero signor Federico, ci credete ricchi e noi siamo poveri. Colui che amerà mia figlia dovrà amarla per le sue sole virtù. Carlotta, non reca un sol fiorino in dote.... Adesso sapete ogni cosa, datemi un abbraccio e non se ne parli più.

Fed. Padre mio, vi abbraccio di tutto cuore, e vi chieggo di nuovo la mano di vostra figlia. Ciò che m'avete detto io già lo sapeva.

Ruh. Da chi?

Fed. Da Carlotta medesima.

SCENA VII.

Carlotta e detti.

Car. Che cosa sapevate da me?

Ruh. Tu ne stavi ascoltando?

Car. (*abbassando lo sguardo*) No, ma ho udito pronunciare il mio nome...

Ruh. E perchè non mi hai confidato questo tuo amore, figlia mia?

Car. Da alcun tempo eravate così melanconico e sconfortato...

Ruh. Lo ami tu dunque com'egli ti ama?

Car. Io non so quanto mi ami Federico, ma so bene ch'io l'amo teneramente.

Ruh. (*prendendo Carlotta per mano*) E vi conoscete bene l'un l'altro?

Fed. Padre mio, dateci la vostra benedizione.

Ruh. (*prendendo la mano a Federico*) Badate alle mie parole; non vi chieggo se vi amiate: voglio sapere soltanto se vi conoscete. Non desidero sapere se l'amor vostro esista, bramo sapere se durerà.

Fed. Io sono garante del mio, poichè è fondato assai meno sulla bellezza di Carlotta che sulla stima che nutro per lei.

Car. Padre mio, al di là dello sposo io scorgo l'amico, e l'amico perdonerà alla migliore fra le sue amiche ogni sua fralezza.

Ruh. Voi lo volete, lo voglia anche Iddio. Federico, tu sei uomo, vale a dire, la forza: pensa che a te spettano i travagli e le cure della esistenza, e quando ne avrai tutto il giorno sopportato il peso, deponilo al limitare della tua casa, come fa il pellegrino colla polvere della via, e rientra così in seno alla famiglia con liete sembianze. Rispetta l'animo della sposa e della madre, anche allora che non isplenderanno più in volto alla giovinetta le rose del pudor verginale sfiorate dagli ardenti tuoi baci. Sii sposo e guida, ma tiranno mai. Carlotta, tu sia la donna, cioè a dire la debolezza, ma al tempo istesso la gioia e l' incanto del domestico tetto. In te lo sposo, dopo i travagli e le cure della vita, deve rinvenire la tenerezza che ne allegri ogni pena, la letizia che le faccia scordare. Dite, vi saranno sempre graditi questi doveri? Ve lo promettete l'un l'altro?

Fed. Sempre, padre mio.

Car. Sempre.

Ruh. Allora abbracciatemi, ed io vi benedico: pregherò vostra madre perchè vi sia del pari propizia. L'aspetto qui. Lasciatemi con lui. Devo parlarle di cose, che se fossero dette in vostra presenza, figliuoli miei, attristerebbero i vostri poveri cuori. Non una nube, per voi, se è possibile, in un giorno come questo. (*Fe-*

derico e Carlotta risalgono verso il giardino; là, Carlotta si ferma, poi ritorna fra le braccia del padre ed esce con Federico)

SCENA VIII.

Ruhberg e la signora di Ruhberg.

La Ruh. (*entrando dalla porta a destra*) Carlotta col signor Alden!

Ruh. (*invitandola a sedere*) Vi spiegherò or ora ogni cosa, moglie mia; venite, ho gran mestieri di parlarvi.

La Ruh. Con quale accento di gravità mi fate tali parole?

Ruh. (*prendendo una sedia*) Egli è perchè devo parlarvi di cose serie.

La Ruh. Mi sembra che abbiate pianto.

Ruh. Cogli anni di gioventù passa la stagione del sorriso. Ho d'uopo, mia cara, di tutta la vostra attenzione; e se per caso in ciò che sto per dirvi uscisse di mia bocca qualche parola pungente, protesto anzitutto che sarà contro ogni mia intenzione.

La Ruh. Nulla mi può essere pungente da parte vostra.

Ruh. (*sedendo*) Quando avete voluto aggradirmi a compagno de' vostri giorni, io era povero e voi ricca.

La Ruh. Signore!

Ruh. Ho bisogno di premetter ciò. Cresciuta in mezzo alle delicatezze di una vita di lusso, non avete avuto il coraggio di riformare il vostro regime di vivere, nè io m'ebbi il coraggio di negarvi cosa alcuna. Avete sempre vissuto, o signora, non come il comportava il nostro stato, ma secondo la vostra nascita. Io mi sono accontentato di risparmiare più che ho potuto sulle spese. Questa economia vi ha permesso di prolungare di un anno o due la vita sontuosa nella quale soltanto ritrovate la felicità. Ho tenuto esatto conto, non dirò della nostra, ma della vostra fortuna. Di presente, signora, siete completamente rovinata.

La Ruh. Rovinata!

Ruh. Ho là nel mio studio il preciso rendiconto della mia gestione dal dì che presi ad amministrare le vostre ricchezze.

La Ruh. Rendiconto a me! mio marito giustificare la sua gestione! Ah! avevate ragione di temere che le vostre parole avessero a riuscirmi pungenti.

Ruh. Voi non mi comprendete. Voleva provarvi che, allorchè vi ho chiesta in isposa cercava il vostro cuore soltanto, e non le vostre dovizie. Voleva farvi toccar con mano, come esse furono sempre impiegate da voi, senza che la più lieve porzione ne fosse distratta nemmeno per l'educazione de' nostri figli. Ora non ci rimane che il mio onorario come ricevitore di Stato: millecinquecento fiorini. Fino ad ora ne avete spesi sei od ottomila ogni anno. Dal canto mio nulla avrò a mutare del mio modo di vivere, poichè sono vissuto sempre come semplice impiegato; ma dal canto vostro la cosa è differente.

La Ruh. (*alzandosi*) Mi sottoporrò ad ogni privazione, signore, e non avrò che un solo rincrescimento, quello che il mio pentimento non valga a espiare le mie colpe.

Ruh. Dalla sua sincerità può ancora dipendere la quiete della nostra vita. Per Carlotta ci si presenta un ottimo collocamento. Il giovane Alden l'ama e venne a domandarmi la sua mano.

La Ruh. E voi gliel'avete acconsentita?

Ruh. Con gioia.

La Ruh. Egli è un povero matrimonio questo della nostra figliuola, signore.

Ruh. Lo credete?

La Ruh. Rango, educazione, relazioni sociali, tutto dava diritto alla nostra Carlotta di sperare assai più.

Ruh. Davvero!

La Ruh. Senza far calcolo che apparteniamo alla nobiltà.

Ruh. Infima nobiltà, signora; dal canto mio per lo meno; nobiltà di toga.

La Ruh. E che questo parentado potrà nuocere ai progetti di suo fratello.

Ruh. Sì, su di madamigella di Königstein, una giovine ricca, nobile, orgogliosa, per la quale Edoardo si rovina, e che non consentirà mai a divenirgli sposa. So che voi riputate esagerata questa mia opinione; so che, con ingenti spese, voi ed il figlio vostro credete omai di riuscire nell'intento; ma io scorgo chia-

ramente in questo intrigo, e vi dichiaro che Edoardo od avrà quest'oggi formale promessa di tale matrimonio, o non porrà mai più il piede in quella casa.

La Ruh. Dandogli un così breve spazio di tempo, perderete certamente l'occasione di collocare convenientemente nostro figlio.

Ruh. Tanto meglio!

La Ruh. Tanto meglio! dite?

Ruh. Sì, ringrazierò Iddio di tutto cuore, quando concederà che un giovane buono e leale abbandoni una società di giuocatori e di uomini dissipati, per far ritorno in quella di gente onesta. Cristiano! (*suona*).

SCENA IX.

Cristiano e detti.

Cri. Vossignoria mi chiama?

Ruh. Andate a dire ad Edoardo che sua madre vorrebbe parlargli.

Cri. (*imbarazzato ponendo a posto la sedia di Ruhberg*) Sì, signore... vado...

Ruh. Ora vi son note, signora, le mie intenzioni; intendo che entro ventiquattro ore la famiglia di Königstein prenda una decisione sul conto di Edoardo. (*a Cristiano che non è per anco uscito*) Ebbene!

Cri. (*confuso*) Egli è che il signor Edoardo...

La Ruh. (*vivamente*) Lo vedrò or ora. (*A suo marito*) Desideravate, amico mio, di consegnarmi delle carte...

Ruh. De' conti? Sì, vi sarò grato della premura che porrete nell'esaminarli.

La Ruh. Oh, signore!

Ruh. Venite.

La Ruh. (*sottovoce a Cristiano*) Cristiano, mio figlio non è in casa?

Cri. (*c. s.*) No, signora.

La Ruh. È già uscito, o non è ancora ritornato da ieri?

Cri. Non è ritornato, signora.

La Ruh. Parla sommesso! Aspettalo qui, e non appena sarà ritornato m'avviserai. (*Forte al signor Ruhberg*) Eccomi, amico mio, vi seguo. (*Entrano amendue nello studio*).

SCENA X.

Cristiano *solo.*

Aspettare! Dio sa quanto tempo dovrò aspettare. Ma se il signor Edoardo non ritorna, vengono molti altri per lui. Cinque libelli, e sette od otto conti soltanto in quest'oggi, e non sono ancora le dieci del mattino.

SCENA XI.

Cristiano, Enrichetta, poi Salomone.

Enr. Signor Cristiano, nell'anticamera vi sono molti che chieggono del signor Edoardo, e fra gli altri un uomo assai brutto e mal vestito.
Cri. Il signor Edoardo non è in casa.
Sal. (*spingendo il capo dalla porta sul fondo*) Si può entrare? (*s'introduce in sala cautamente*)
Cri. Ah! siete ancora voi?
Sal. Vengo a dire una parolina a quel caro signor Edoardo.
Cri. Che volete da lui? non è in casa.
Sal. Ah! me ne rincresce assai, assai!
Cri. Ditemi ciò che desiderate, e farò l'ambasciata.
Sal. Voleva soltanto fargli sapere che la piccola trattecella... quegh tratterella... di cento luigi, lo sapete?
Cri. No, non so niente.
Sal. Ah! non lo sapete! Ebbene! ho avuto bisogno di denaro e sono stato costretto a girarla, di modo che non è più nelle mie mani, e colui che ne è possessore, non avendo il bene di conoscere il signor Edoardo, non ebbe per lui tutti quei riguardi...
Cri. In fine?...
Sal. Chiese ed ottenne un decreto contro di lui.... decreto esecutivo....
Cri. Che vuol dire, che se il signor Edoardo non paga....
Sal. Fra ventiquattro ore....
Cri. Sarà arrestato.
Sal. Cosa che mi sarebbe di sommo dolore....

Cri. Brigante!

Sal. Che cosa?

Cri. Ti chiamo col tuo nome, assassino. (*piano ad Enrichetta*) Procurate di sbarazzarci di quanti sono di là.

Enr. (*piano*) Non vogliono andarsene. Dicono che aspetteranno il signor Edoardo, dovessero fermarsi qui fino a domani.

Sal. Sono sicuro che questa gentile signorina vi annunciava all'orecchio che il signor Edoardo è rientrato?

Cri. Volete sapere ciò che ha detto?

Sal. Non sono per indole curioso, ma poichè mi offerite....

Cri. Dice che la signora di Ruhberg vi ha veduto entrare.

Sal. Povera e cara signora, che Dio le conservi la vista!

Cri. E che, inquieta assai di sapere in casa sua un uomo di così malvagio aspetto, mi prega di saperle dire chi siete?

Sal. E le avete risposto?

Cri. Che siete un vecchio scellerato ch'io scaccierò di qui.

Sal. (*minacciando*) Signor Cristiano!

Cri. Signor Salomone.

Sal. (*con molta dolcezza*) Vostro umilissimo servitore, signor Cristiano.

SCENA XII.

Cristiano *ed* Enrichetta.

Cri. Quando si pensa che la legge non sa schiacciare questi rettili, i quali le sfuggono, ed al sicuro d'ogni accusa possono impunemente divorare il poco di sostanza che ancor ci rimane.

Enr. Avete ragione, signor Cristiano: credo che, a giudicare dalle apparenze, non ci resti molto ancora. Sapete? la padrona mi licenzia.

Cri. Pensava che ciò non avrebbe molto tardato.

Enr. Ha del pari licenziato l'altra cameriera. Inoltre il

padrone vende i suoi cavalli ed aggiusta i conti col cocchiere, col domestico ed il cuoco, cosicchè ora.... (*s'ode rumore di voci in anticamera*) Che cos'è?

Cri. È il signor Edoardo che, rientrando, è alle prese coi creditori.

Enr. (*spaventata*) Ah! mio Dio!

Cri. (*aprendo la porta del giardino*) Passate da questa parte, se temete di trovarvi in mezzo alla mischia.

Enr. Debbo dire alla padrona che il signor Edoardo è ritornato?

Cri. Sì.... no.... Lasciate a me questa cura. (*Enrichetta fugge*)

SCENA XIII.

Cristiano, Edoardo *assai riccamente vestito, ma in molto disordine.*

Edo. (*chiudendo con violenza la porta*) Andate tutti al diavolo! Cristiano, chi sono que' miserabili che ingombrano l'anticamera?

Cri. Ah, signore, questi miserabili sono persone da cui avete comperati gioielli, abiti, o dalle quali avete tolto a prestanza denaro, e che oggi vogliono essere pagati.

Edo. Aveva pur dato ordine di non lasciar entrare tutta quella canaglia.

Cri. Sì, ma entrò a malgrado del divieto.

Edo. Non vi sono adunque più domestici in casa? Che fanno il cocchiere, il cuoco, il cameriere?

Cri. Fanno fagotto.

Sal. (*dalla porta socchiusa*) Sono dolentissimo, signor Ruhberg, ma bisogna pagare.

Edo. Ancora!

Cri. Aspetta, ve'! (*corre dietro a Salomone che fugge*)

SCENA XIV.

Edoardo *solo.*

Oh! che vita, mio Dio! Il cocchiere, il cuoco, il came-

riere sono licenziati. È adunque vero ciò che mi presagiva mia madre sullo stato delle nostre finanze. Ah! povera madre mia! Quando penso che basterebbe un'ora sola di buona fortuna per porre rimedio a tutto!... Questa notte ebbi dinanzi a me fino mille e cinquecento fiorini; col doppio di quella somma avrei pagato ogni mio debito, ed allora non avrei giuocato più.... Ho voluto raddoppiare... ed ho perduto. Cristiano! Cristiano!

SCENA XV.

Edoardo e Cristiano.

Cri. Eh! signore, un poco di pazienza. Non è tanto facile togliersi dai piedi coloro che vengono a reclamare il proprio denaro.
Edo. Sono partiti una volta?
Cri. Sì.
Edo. Potrò avere finalmente un quarto d'ora di libertà?
Cri. Lo spero.
Edo. (*traendo di tasca l'orologio, e la spilla dalla cravatta*) Prendi, Cristiano.
Cri. Che volete?
Edo. Ho bisogno di denaro: vendi l'orologio e la spilla, costano cento luigi.
Cri. Ma, signore, sarà molto se me ne daranno trenta.
Edo. Se te ne danno trenta, prendili.
Cri. Oh! signore.
Edo. Va, corri.
Cri. Lo volete?
Edo. Sì; bisogna che ritorni tosto donde vengo. Aspetta. Mio padre ha chiesto di me?
Cri. Sì, signore.
Edo. Quante volte?
Cri. Una volta ieri, ed una volta questa mane.
Edo. E mia madre?
Cri. Ogni momento.
Edo. Povera madre! (*scorgendo Carlotta*) Mia sorella (*a Cristiano*) Va, e non farne parola ad alcuno. Ho bi-

sogno di denaro, assoluto bisogno: se non ti dessero che venti luigi.... prendili pure.... va!

SCENA XVI.

Edoardo e Carlotta.

Car. (*gettandosi nelle sue braccia*) Buon giorno, Edoardo!
Edo. Buon giorno, sorella.
Car. Non sei rientrato in casa questa notte?
Edo. Lo vedi!
Car. (*con voce triste*) È male, Edoardo!
Edo. (*andando a sedere sulla seggiola a destra*) Animo, adesso incomincia una predica, sorellina!
Car. (*appoggiandosi alla sua spalla*) Caro Edoardo, non intendo farti una predica; ti dico soltanto: quando la notte non ritorni a casa, io piango, la mamma piange. E nostro padre... Dio ti perdoni, Edoardo, poichè non fai le cose per cattiveria.... Nostro padre piange anch'egli.
Edo. E che vuoi, mia cara? vado in società ove mi diverto assai: da un discorso ne nasce un altro, ed il tempo passa che non ce ne accorgiamo: qualcuno poscia propone una cena d'amici, e la notte trascorre così tutta di volo.
Car. Edoardo! Edoardo! la società degli amici ci ha rapito il tuo cuore;... ne sapessi almeno far calcolo!
Edo. Il cuore del figlio e del fratello è sempre qui con voi: soltanto il cuore dell'amante qualche volta è assente.
Car. E questa donna alla quale fai tanti sacrificii, ti ama ella almeno?
Edo. Lo spero.
Car. Nè te lo disse mai?
Edo. No, ma lascia ch'io lo indovini.
Car. Edoardo, quando si ama non si lascia che altri l'indovini; ma facilmente si palesa ogni mistero.
Edo. Oh! Carlotta!
Car. Sì; trovo che così la cosa è più semplice. Io amava Federico Alden, e glielo dissi.
Edo. E che cosa ne pensarono i nostri genitori?

Car. Pensarono che aveva fatto bene.

Edo. (*alzandosi*) Sì, tale è il costume de' semplici cittadini.

Car. De'semplici cittadini! ed avresti forse vaghezza di perderti uscendo dallo stato in cui siamo?

Edo. Vedo pur troppo che mia sorella mi risguarda già come perduto.

Car. Oh, se tu volessi, quanta felicità ne potrebbe ancora toccare!

Edo. Statti tranquilla, sorellina, che tutto finirà per lo meglio.

Car. (*conducendolo innanzi allo specchio a sinistra*) E frattanto, rimirati nello specchio.

Edo. Le emozioni del giuoco: ho tanto perduto (*cammina a passi concitati*)

Car. Edoardo!

Edo. Ebbene!

Car. So che hai bisogno di denaro. Io non ne ho molto; ma sarei tanto felice se lo volessi accettare. Prendi, mio caro.

Edo. Che!

Car. Eccoti il mio borsellino.

Edo. Carlotta!

Car. Sì, lo so, è poco: ma io non ebbi mai regali, e tutto il mio valsente è qui. Non importa, piglialo qual'è.

Edo. (*coprendosi il volto colle mani, e lasciandosi cadere sulla seggiola a destra*) Ah!

Car. (*scorgendo la signora di Ruhberg, che avendo ascoltato, entra*) Mia madre!

SCENA XVII.

La signora di Ruhberg *e detti.*

(*Carlotta corre incontro a sua madre e l'abbraccia teneramente*) Siate buona con lui.

La Ruh. Oh! non è dalla mia severità ch'egli ha maggiormente a temere. Edoardo.

Edo. (*trasalendo, alzandosi e facendosi incontro a sua madre*) Madre mia!

La Ruh. Hai perduto ancora?
Edo. Sì.
La Ruh. Molto?
Edo. Troppo!
La Ruh. Non sai tu che la nostra cassa è esausta?
Edo. Lo so.
La Ruh. Non sai tu che siamo poveri.... molto poveri.
Edo. Ah! cara madre!
La Ruh. Ascolta, le cose non possono rimanere a lungo in questa condizione.
Edo. Lo comprendo!
La Ruh. Bisogna che colei che ami accolga o respinga il tuo amore: che dica sì o no: tuo padre lo esige.
Edo. Sì, madre mia; egli ha ragione, è necessario.
La Ruh. E s'ella ti desse un rifiuto?
Car. (*vivamente*) Ella lo ama! tutto almeno lo fa credere.
Edo. Sì, mi ama, ne sono certo.
La Ruh. Darti un rifiuto! Pensare che una donna possa rifiutare mio figlio perchè non è ricco abbastanza, perchè i beni a cui aveva diritto furono da me pazzamente sprecati!...
Edo. Deh! non dire di tali cose, madre mia!
La Ruh. Povera, povera! Io sono povera! e per la propria felicità mio figlio ha bisogno di denaro.
Edo. Madre mia, vi giuro che tutto si deciderà oggi.
La Ruh. Ma se ti rifiuta, sciagurato?
Edo. Allora, madre mia, voi mi consolerete del mio amore sprezzato, ed io farò ogni sforzo per distrarvi e farvi sembrare più leggero il vostro stato presente.... Ah! se mi rifiutasse!...dopo tante speranze che ne ho mostrato!.... Quanti torti non dovrò riparare verso mia sorella, verso di voi.... verso di mio padre, ed eziandio verso di me! Se mi rifiuta!.... Oh, madre mia! se mi rifiuta sarà per me troppa grande sventura.
La Ruh. Ecco tuo padre.

SCENA XVIII.

Ruhberg *e detti.*

Ruh. Edoardo, vostra madre vi ha fatto conoscere la mia volontà?
Edo. Sì, padre mio.
Ruh. Avete pianto?
Edo. Mia madre è sventurata!
Ruh. Per colpa vostra.
La Ruh. Amico mio!
Car. Per carità!
La Ruh. Non lo rimproverare!....
Ruh. Edoardo, esigo che di presente vi rechiate presso la famiglia di Königstein. Ho bisogno da parte loro una risposta decisiva.
Ruh. L'avrete, padre mio: permettetemi di sperare che sarà soddisfacente. Se aveste acconsentito a mostrarvi una volta soltanto in quella casa, avreste veduto....
Ruh. Ciò che voi non vedete.... che si fanno giuoco di voi.
Edo. Padre mio.
Ruh. Basta. Avreste potuto essere il primo tra i vostri pari, ed in quella vece siete l'ultimo: andate a cercarmi questa risposta; l'aspetto.... Ma.... poichè vi hanno già veduto indosso quest'orologio e questa spilla, riprendeteli. Avevate bisogno di trenta luigi, eccoli.... ma non si giuocano questi, Edoardo.... sono gli ultimi....
Edo. Padre mio!
Ruh. Ebbene! che c'è?
Edo. Riprendete quel denaro, riprendetelo!
Ruh. Perchè?
Edo. Non lo voglio.... non mi muovo più di qui.
La Ruh. Figlio mio!
Edo. No! no! non vi andrò più. Non abbandonatemi, madre, sorella. Dite che mi perdonerete, e non ritornerò più in quella maledetta casa di giuoco.
Ruh. Bene, Edoardo: ma affinch'io possa fare assegna-

mento su questo tuo proposito, è mestieri che sia messo a cimento: prendi. Se al tuo ritorno avrai potuto resistere alla tentazione fatale, se avrai saputo trionfare di te medesimo, allora, figlio mio, avrai fatto qualche cosa di grande. Allora crederò alle tue promesse. Son io stesso che ti schiudo la porta e ti invito ad uscire. Va da madamigella di Köonigstein.

Edo. Padre mio!...

Ruh. (*sedendo a sinistra*) Va! aspetterò ad abbracciarti quando sarai ritornato. (*La signora di Ruhberg siede presso suo marito. Edoardo, vicino all'uscio, fa colla mano un segno a suo padre, ed abbraccia sua sorella*)

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO.

La stessa scena.

SCENA PRIMA.

Cristiano *solo.*

« Cristiano, ponete in ordine la sala ». Porre in ordine! porre in ordine! Se la va di questo passo, tra poco sarà cosa presto fatta dar ordine alla casa. Non vi sarà più nulla.

SCENA II.

Cristiano, un domestico *in grande livrea.*

Dom. Perdono, non v'era alcuno che mi rispondesse, e sono entrato.
Cri. Che cosa volete, amico mio.
Dom. È in casa il signor Edoardo Ruhberg?
Cri. Al presente no; che cosa desiderate?
Dom. Una lettera del mio padrone, il barone di Daunberg: trattasi di un debito di giuoco.
Cri. (*scorgendo il signor Ruhberg che ritorna dalla cassa*) Zitto! dinanzi a suo padre.
Dom. Ho capito...
Cri. Se vi sarà risposta ve la farò portare.
Dom. No, passo qui presso all' albergo d'Europa, e ritornando, entrerò per sapere se il signor Edoardo fosse in casa.
Cri. Andate! (*il domestico esce*)

SCENA III.

Ruhberg, la signora di Ruhberg, Cristiano.

Ruh. Chi è colui?

Cri. Il cameriere del barone di Daunberg, che recava un biglietto pel signor Edoardo.
Ruh. Non è dunque ancora tornato?
Cri. Non ancora.
La Ruh. Ma ora non può tardare.
Ruh. Cristiano, badate all'anticamera; aspetto il signor Alden.
Cri. Sì, signore.
Ruh. Se vi fosse qualche creditore, o qualche usciere che stessero aspettando Edoardo, procurate di allontanarli affinchè non si incontrino col controllore.
Cri. Farò ciò che potrò, signore.

SCENA IV.

Ruhberg e la signora di Ruhberg.

Ruh. Bravo Cristiano! Lo so che tu farai quello che potrai: tutti ora qui fanno quello che possono, e voi per la prima, cara amica: permettete che ve ne renda grazie, poichè vi siete bravamente imposti i necessarii sacrificii; ed ora converrà farne un ultimo.
La Ruh. Quale?
Ruh. Porre in vendita questa casa.
La Ruh. Oh! mio Dio! una casa che noi abitiamo da ventiquattro anni, la casa che mio padre ebbe in retaggio da'suoi antenati!
Ruh. Amereste meglio vederci assediati dai creditori, perseguitati dai tribunali? ovvero, preferireste che si dubitasse di me, e vedermi costretto a dare la mia dimissione dal posto di ricevitore di Stato?
La Ruh. Oh! no, no! il vostro posto è ora la nostra sola risorsa. Venderete la casa, amico mio.
Ruh. Silenzio. Ecco il signor Alden, che viene per istringere con me le condizioni del matrimonio de' nostri figliuoli. Avete acceso un po' di fuoco nella mia camera?
La Ruh. Sì.

SCENA V.

Alden, Carlotta, e detti.

Car. Non preferite forse d'essere introdotto da me, anzichè da un domestico?
Ald. Sì, ma non voleva disturbarvi.
Car. Disturbarmi voi?... Sapeva che dovevate venire, e vi aspettava.
Ald. Voi siete, mia cara, una bella e buona ragazza.
Ruh. Siate il benvenuto, signor Alden.
Ald. Servo, signor consigliere. (*asciutto*) Servo, signora.
La Ruh. Signore..
Ald. Vengo forse più presto di quello che m'aspettavate?
Ruh. A tutte l'ore voi siete il benvenuto. Ma dov'è il nostro giovane avvocato?
Ald. Al tribunale, ove sta perorando. Non appena il suo cliente sarà assolto o condannato, verrà qui.
Car. Ah! sono certa che guadagnerà la sua causa.
Ald. Sapete, signora, che avete una assai bella ragazza? Di che età?
La Ruh. Diciassett'anni.
Ald. Bella età! Adunque i due figliuoli vorrebbero maritarsi?
Ruh. Sembra.
Ald. Sia pure, non vi scorgo nulla d'inconveniente.
La Ruh. (*offesa va a sedere a sinistra*) Davvero? Ma è una cosa assai lusinghiera per noi, signor Alden, questa vostra concessione!
Ald. Oh! non v'ingannate. Durai grave fatica ad acconsentirvi.
La Ruh. Ah! signor controllore, è la prima volta che mi viene udita una simile parola.
Ald. E perchè dovrei tacervela, se è la pura verità?
La Ruh. Per tal modo, eravate contrario ad un tale matrimonio.
Ald. Cioè, quando mio figlio me ne fece inchiesta la prima volta, avrei amato meglio che mi si fosse spezzata una gamba.

La Ruh. Grazie infinite, signore.

Ald. Oh! io non so infingermi; inoltre ognuno medita sempre progetti pei proprii figliuoli. Adunque a primo tratto, l'affare mi dispiacque; ma poscia dissi fra me stesso: la figliuola è buona, il padre è onesto, la madre soltanto ha una testa un po' sventata.

La Ruh. Signore!

Ald. Mio figlio ha dato la sua parola, e siccome io non ho mancato mai a nessuna delle mie promesse, non voglio che mio figlio manchi alla sua.

La Ruh. Davvero?

Car. Madre mia!

Ruh. Moglie mia, egli è fatto così. Voi non lo potrete cambiare.

Car. Udite, venite qui. (*tras Alden a destra*) Per ricompensarvi d'avere acconsentito al nostro matrimonio, vi prometto che la vostra distrazione, la vostra gioia, la vostra felicità sarà l'unico nostro pensiero.

Ald. Davvero, figliuola mia?

Car. Oh! ve lo giuro in nome mio e di Federico.

Ald. Allora avrete cura di me?

Car. Lo credo bene. Vivrete in casa nostra, con noi; e vedrete quanta premura vi useremo.

Ald. E questo è l'unico mio desiderio. Sono già cinque anni che ho perduta la mia povera Margherita, la mia amata compagna, che aveva dieci anni meno di me. Faceva qualche assegnamento su di lei per la mia vecchiaia; poichè, secondo l'ordine naturale delle cose, avrebbe dovuto sopravvivermi. Per lo incontro è partita prima di me. Mio figlio ha i suoi affari, il suo studio, le sue incombenze: eppoi gli uomini... Di modo che non ho più alcuno che abbia cura di me, quando tratto tratto, i tardi anni mi fanno dire: « Aspettami, Margherita; sono pronto, vengo a raggiungerti! » Il nostro corpo ha al suo servizio molti domestici che son presti a servirci finchè siamo giovani. T'abbisogna di allungare una gamba? la gamba si stende da sè. T'è d'uopo di alzare un braccio? il braccio è già in aria pria che il pensiero abbia campo di fargliene comando. Ma giunge un tempo, mia bella ragazza, in cui tali domestici ci servono ancora, è vero, ma ad ogni propo-

sito ragionano, oppongono osservazioni, intorpidiscono, finchè un bel giorno si rifiutano d'obbedire. Abbracciami, figliuola mia!... A noi altri, signor consigliere, andiamo a stipulare i nostri affari. (*prende il braccio al consigliere*) Signora di Ruhberg, vostro servo... Da qual parte ci dirigiamo?

Ruh. Da qui, signor Alden, da qui. (*escono a destra*)

SCENA VI.

La signora di Ruhberg, Carlotta.

Car. Che buon uomo questo signor Alden, non è vero, madre mia?

La Ruh. È un po' burbero; ma bisogna assuefarsi.

Car. Sì, ma al di là della corteccia... (*Cristiano entra e le parla*)

La Ruh. Che cosa dice Cristiano?

Car. Mio fratello è rientrato con uno de' suoi amici, il signor di Ritan, e Cristiano pensa che vorranno parlare da soli.

La Ruh. Dio mio! avvi ancora qualche cosa di nuovo?

Car. Scendiamo nel giardino, mamma, e non appena il signor di Ritan se ne sarà andato, Cristiano verrà ad avvisarci; non è vero, Cristiano?

Cri. Sarà mio dovere, madamigella.

Car. Venite, mamma.

La Ruh. Oh! purchè non finisca peggio di quello che io non pavento.

Car. Coraggio, madre mia. Dio ci assisterà. (*escono*)

SCENA VII.

Cristiano *solo*.

Ho paura che per adesso non sia il diavolo che ficca la coda in tutti questi affari. Ho veduto da lontano giungere il signor Edoardo che aveva una cera stravolta!...

SCENA VIII.

Cristiano, Edoardo, *il* barone Ritan.

Rit. Suvvia, alza la fronte, e fatti cuore, non sembri un uomo.
Edo. Sì, hai ragione, Ritan, coraggio!
Rit. Che diavolo! non è la prima volta che giuochi; la sorte è volubile.
Edo. Da qualche tempo, mio caro, mi è costantemente avversa.
Cri. (*a parte*) Scommetterci che invece d'andare da madamigella di Königstein, corse alla bisca...
Rit. Ma, egli è anche perchè, in fede mia, ti sei sempre ostinato sulla rossa...
Edo. Sì, la mia ostinazione mi riuscì fatale. Ho perduto tutto quello che aveva, più mille scudi sulla parola, col barone di Daunberg.
Cri. A proposito del barone di Daunberg, il suo domestico esce in quest'istante di qui.
Edo. Ah!
Cri. E consegnò per vossignoria questo biglietto del suo padrone.
Edo. Sì, so cos'è? (*sciupa il viglietto*)
Rit. Non lo leggi?
Edo. A che pro? Mi domanda i suoi mille scudi, caspita! avevo promesso di mandarglieli per le nove, ed ora già sono scoccate le dodici.
Cri. Il domestico dice, che ritornando dall'albergo dell'Europa, ripasserà per la risposta.
Edo. (*sedendo a sinistra*) Va bene! lasciaci soli, Cristiano.
Cri. Devo eziandio consegnarle...
Edo. Che?
Cri. Un'altra carta.
Edo. Dammela.
Cri. Questa viene dal tribunale.
Edo. Lasciaci. (*legge*) È una vera maledizione.
Rit. Che cos'è?

Edo. È che fino ad ora non abbiamo avuto che lampi. Or ecco la folgore!

Rit. Parla una volta!

Edo. Sai, quella cambiale di mille e duecento fiorini?

Rit. Che hai lasciato cadere in protesto?

Edo. Si ottenne ora, dal tribunale un decretó d'arresto contro di me.

Rit. Capperi, l'affare è grave!

Edo. (*amaramente*, *alzandosi*) Sì, mi arde la testa! guarda. (*s'asciuga la fronte, e mostra la mano intrisa di sudore*) Ah! non vi è che un solo ripiego! Ritan, posso contare su di te?

Rit. Per bacco! traone che per denaro. Non ho un centesimo, e passeranno bene tre giorni prima che possa esigere una ragguardevole somma di denaro...

Edo. Non si tratta di denaro. Questa mattina uscii di casa per recarmi da madamigella di Köuigstein.

Rit. Bene, comprendo.

Edo. Aveva promesso a mio padre di ritornarne con un sì, od un no, ma diffidando del mio coraggio nel sollecitare a viva voce una tale risposta, preparai una lettera. Fu allora che, passando innanzi alla casa del giuoco, mi sovvenni d'avere in tasca trenta luigi. Pensai che con quei trenta luigi ed un po' di fortuna avrei potuto dar fondo alla banca, e che con due o trecentomila scudi sarei molto più ardito per parlare di matrimonio. Sono entrato ed ho perduto ogni cosa.

Rit. E mi hai qui condotto...

Edo. Onde pregarti di un favore. È gran mestieri che il mio destino oggi si decida. Va da madamigella di Königstein, e consegnale questa lettera.

Rit. Questa lettera?

Edo. Sì.

Rit. Questa lettera! È quella del barone Daunberg.

Edo. È vero. (*disperato*) Ma perchè questa notte non mi hai distolto dall'incapricciarmi per la palla rossa?

Rit. Eh! te lo diceva, per bacco, le mille volte, e non mi desti ascolto.

Edo. Perchè non m'hai preso pei capelli? perchè non m'hai strappato da quella tavola?

Rit. Sì, è facile il dirlo; ma quando perdi, guai a chi ti tocca!

Edo. Ah! saresti stato il mio buon angelo. Avrei gran desiderio, per metter fine a tante sventure, di farmi saltare le cervella.

Rit. Bel mezzo! Eppoi, non hai letto ancora la lettera; forse è meno urgente di quello che pensi.

Edo. (*leggendo*) « Signore, questa notte avete perduto con me mille scudi; dovevano essermi pagati questa mattina alle nove. È già mezzogiorno, ed aspetto ancora. Consegnate, vi prego, i mille scudi al mio domestico, che deve con essi pagare un debito, che ho tardato a soddisfare, perchè non è un debito d'onore. » Barone Daunberg. » Lo vedi; evvia, corri da madamigella di Königstein.

Rit. La lettera?

Edo. Eccola.

Rit. (*fa per partire poi:*) Conti assai su questa ambasciata?

Edo. Che vuol tu dire?

Rit. Voglio dire che, stretto da debiti come sei, la proposizione non è soltanto ridicola, ma ancora...

Edo. Via, termina.

Rit. Diciamolo fra noi.... poco delicata.

Edo. Ritan!...

Rit. Ebbene!

Edo. Sarei del tuo parere se tali debiti.... non li avessi incontrati per cagion sua.

Rit. Ecco ciò che non sarà facile di provarle.

Edo. No, perchè mi ama.

Rit. Ne sei sicuro?

Edo. Vi è qualche cosa che ti possa far sospettare il contrario?

Rit. Ascolta; mi sembra che una giovane che ami alcuno, non debba permettere che altri osi beffarlo in sua presenza.

Edo. Eh! chi ha osato?

Rit. Ma tutti; uomini e donne, fanno a gara a chi fa maggior pompa di spirito.

Edo. Ritan, Ritan: invece di sostenermi, cerchi ogni argomento per abbattermi.

Rit. Non importa; sono sempre a tuoi ordini.

Edo. (*prendendo il cappello sulla tavola*) No, vado io

stesso: e se mi vien dato d'imbattermi in un solo di questi presuntuosi, che l'assediano coi loro sorrisi, l'avrà da fare con me. Grazie, Ritan; aspettami.

SCENA IX.

Cristiano e detti.

Cri. Deh! signore, non uscite.
Edo. Perchè?
Cri. Questa mattina l'ebreo Salomone è venuto, e mi riuscì di cacciarlo di casa.
Edo. Ed hai fatto benissimo.
Cri. Ma a quel che pare, la sentenza che ottenne contro di voi, è esecutoria.
Rit. Buono! non mancava che questo.
Cri. E ne hanno testè recato il libello, di maniera che se uscite di casa, potrete incorrere nelle guardie del tribunale.
Edo. Tutti ad un tempo!

SCENA X.

Un Servo *e* detti.

Ser. Il signor Edoardo Ruhberg?
Edo. Eccomi; cosa desiderate?
Ser. Questa mattina le ho portata una lettera da parte del mio padrone, il signore de Daunberg.
Edo. Ah! sì, è vero; manderò a pagarlo.
Ser. Perdono, signore; ma dovrò dire allora al signor barone....
Edo. Che gli chieggo ventiquattro ore.
Ser. Ah! ventiquattro ore; ne avrà sommo dispiacere. Basta, corro a riferirgli questa risposta nella casa ove erasi recato.
Edo. E dove?
Ser. Presso la contessa di Königstein.
Edo. (*da sè*) Da lei!
Ser. È invitato a colazione da quelle signore.
Edo. Un momento allora, aspettate nell'anticamera; fra breve sono da voi. (*Cristiano esce col servo*)

SCENA XI.

Ritan, Edoardo.

Rit. Le cose vanno complicandosi!
Edo. Sì, non è vero?
Rit. Sono sicuro che il barone coglierà il destro per far sapere a tutti i tuoi interessi.
Edo. Se non lo pago: ma se lo pagassi, tacerà.
Rit. In qual modo pagarlo? Io non posso disporre d'un centesimo che fra tre giorni: e tu hai tutto perduto, e non hai più risorse.
Edo. Sì, che ne ho. (*esce frettoloso della porta che conduce alla cassa*)
Rit. Ma allora, se hai ancora denari, perchè ridurti così all'ultimo istante?
Edo. (*ritornando pallidissimo*) Ritan!
Rit. Che?
Edo. Posso fare assegno sulla tua amicizia, non è vero? Credi tu che pagati una volta tutti questi importuni, la probabilità di riuscire presso madamigella di Königstein si aumenti?
Rit. Senza dubbio. Ma che hai?
Edo. Nulla!
Rit. Nulla! e sei pallido come un cadavere, e la tua fronte gronda sudore?
Edo. Nulla, ti dico. Aspettami. (*ritorna nella cassa*)
Rit. Il diavolo mi porti, se so comprendere qualche cosa a' tuoi atti.
Edo. (*uscendo dal gabinetto pallidissimo, con rotoli di luigi fra le mani*) Ecco del denaro.
Rit. Edoardo....
Edo. Denaro per Daunberg; denaro per l'ebreo, denaro per la cambiale. Prendi l'incarico di soddisfare quest'importuni, e poi reca la lettera.
Rit. Edoardo! donde viene questo denaro?
Edo. (*con accento febbrile*) Che t'importa! son'io che te lo dà: ne sono io garante.
Rit. Ma...
Edo. Va, amico mio; affrettati come se l'anima tua corresse grave pericolo.

Rit. Ma tuttavia....

Edo. Va, ti dico! Va, ogni minuto di ritardo mi può essere fatale. (*lo spinge all'uscio*)

SCENA XII.

Edoardo *solo.*

(*cade avvilito su di una sedia, poi scorgendo che la porta della cassa rimase aperta, corre a chiuderla; indi facendo alcuni passi si trova innanzi allo specchio*) Infatti, aveva ragione; sono pallido assai.

SCENA XIII.

Edoardo, Cristiano.

Cri. (*spaventato*) Signore!

Edo. Eh! bene?

Cri. Egli paga!

Edo. Chi?

Cri. Il signor Ritan! Ha pagato l'ebreo, ha pagato il domestico; aveva piene le mani di pacchi d'oro.

Edo. E poi?

Cri. Signore, signore, da dove viene questo denaro?

Edo. (*spingendo Cristiano e passandogli innanzi*) Taci! Federico Alden! non una parola se ti è cara la vita, disgraziato!

SCENA XIV.

Federico e detti.

Fed. Buon giorno, Edoardo.

Cri. (*uscendo*) Ah! mio Dio! mio Dio!

SCENA XV.

Federico, Edoardo.

Edo. Ah! siete voi?

Fed. (*meravigliato*) Voi?

Edo. No, tu. Perdona. (*si lascia cadere sulla seggiola a destra*)

Fed. Amico mio, mio caro Edoardo, una buona notizia!

Edo. Quale?

Fed. Ho testè salvata la vita ad un uomo!

Edo. E tu chiami ciò una buona notizia?

Fed. Come?

Edo. Voglio dire che vi sono momenti, in cui la vita non vale la pena di essere salvata.

Fed. Ah! il mio cliente la non pensava così!

Edo. Il tuo cliente?

Fed. Sì, il vecchio Sivert, il ricevitore d' Heidelberga, colui che lasciò mancare quindicimila franchi nella cassa dello Stato. Non hai udito parlare di quel terribile processo?

Edo. Sì, infatti.... credo.

Fed. (*deponendo il cappello sulla caminiera*) Ah! la difesa non era cosa tanto facile. Da alcun tempo queste specie di delitti divengono così frequenti che il Granduca ha fatto sancire la pena di morte per qualunque ladroneggio alle pubbliche casse.

Edo. (*levandosi*) La pena di morte! Infatti, val meglio.... sebbene....

Fed. Sebbene?...

Edo. Sebbene colui che pon mano al denaro di una cassa non sempre sia un ladro.

Fed. Ah! per esempio!

Edo. Certamente. Il vecchio Sivert, tuo cliente, aveva forse in animo di reintegrare all' indomane nella cassa la somma che vi aveva sottratta.

Fed. Ma, caro mio, con tale pretesto, il primo mascalzone può manomettere i beni dello Stato pe' suoi piaceri, o pe' suoi bisogni.

Edo. Egli è però certo che il tuo cliente fu assolto.

Fed. Vale a dire che fu condannato alla galera invece d'essere giustiziato.

Edo. Disgraziato! E tu pretendi d' aver guadagnato la causa?

Fed. Ma di che animo se' tu mai quest'oggi? Che cos'hai?

Edo. Io, nulla. A rivederci Federico.

Fed. Edoardo !
Edo. (*uscendo dell'anticamera*) La galera ! la galera !

SCENA XVI.

Federico, la signora di Ruhberg e Carlotta.

Fed. (*che avrà seguito Edoardo*) Ma che cos' ha egli adunque ?
La Ruh. Signor Federico, credeva di trovarvi in compagnia di Edoardo.
Fed. Egli infatti era qui, ma è or ora salito nelle sue stanze.
La Ruh. In quale condizione d'animo lo avete trovato?
Fed. Mi è sembrato assai agitato, e stava per chiedervi la cagione di tale commozione.
La Ruh. Un cuore innamorato è spesso ingannato nelle sue speranze, signor Federico.
Car. Tutti non sono così avventurati come noi.
Fed. Forse alle dolorose preoccupazioni del suo cuore s'aggiungono ora nuovi tormenti.
Car. (*piano*) Silenzio, innanzi a mia madre.
Fed. (*piano a Carlotta, che trae alquanto in disparte*) Carlotta, la prima cosa di cui ci occuperemo, sarà di trarlo da tutti questi impacci finanziarii.
Car. Oh ! mio Federico, quanto siete buono !

SCENA XVII.

Ruhberg, Alden e detti, poi Edoardo.

Ald. (*fermadosi in mezzo a Carlotta e Federico*) Bravi! figliuoli, bravi! I padri trattano gli affari; i giovani l'amore. A ciascuno la sua parte. Come la finì al tribunale, Federico ?
Fed. Padre mio, datemi un abbraccio: oggi ho salva la vita d' un uomo. Credetemi, Carlotta, è questa una bella dote da presentare alla moglie il giorno degli sponsali !
Ald. Andiamo, signor Ruhberg, andiamo a compiere quest' oggi, ciò che dovevamo fare questa mane, se

non avessimo speso il nostro tempo a maritare questi ragazzi.

Edo. (*entrando*) Mio padre col signor Alden!

La Ruh. (*scorgendolo*) È lui, finalmente!

Ruh. Eccoti alla fine ritornato.

Edo. Sì, padre mio.

Ruh. Cosa fu conchiuso?

Edo. Vi racconterò fra breve ogni cosa quando saremo soli.

Ald. Andiamo, andiamo; venite. L'ora di pranzo si avvicina; ed io soglio essere tanto esatto a' miei pasti, come voi ne' vostri conti. (*entrano nel gabinetto*)

SCENA XVIII.

I medesimi *meno* Alden e Rubberg.

Edo. (*seguendoli cogli occhi inquieto*) Dove vanno?

La Ruh. Edoardo!

Edo. Madre mia!

La Ruh. Ebbene? sì o no?

Edo. (*assai inquieto e distratto*) Non lo so ancora. Ritan è ritornato?

La Ruh. No, perchè?

Edo. Ho affidato a lui l'incaricò della domanda. (*Piano a Carlotta*) Carlotta, ove vanno?

Car. Chi?

Edo. Mio padre ed il signor Alden?

Car. (*ridendo*) Erano tanto commossi della felicità mia e di Federico, che per nascondere la loro emozione andarono a controllare lo stato della cassa.

Edò. (*pallidissimo*) controllare lo stato della cassa?

Car. Sì, oggi ne abbiam cinque del mese, giorno di verificazione.

Edo. Sventura! lo aveva dimenticato.

Ald. (*nel gabinetto*) Soccorso! soccorso!

La Ruh. Mio Dio!

Car. Che avviene?

Fed. È la voce di mio padre!

Edo. Sono perduto!

SCENA XIX.

Alden e detti.

Ald. Federico, un medico, presto! presto! va, corri, e ritorna tosto con lui.
Fed. Un medico, e perchè?
Ald. Non una domanda! va!
Fed. Corro. (*esce*)
La Ruh. Che cos'ha mio marito?
Car. Che cos'ha mio padre?
Ald. (*a Carlotta*) Dell'aceto, de' sali, figliuola mia; e per l'amor di Dio non lasciate che alcuno entri nella camera di vostro padre, tranne di me e del medico.
Car. Mio Dio! mio Dio! (*scompare un istante a destra*)
La Ruh. Che cosa è mai avvenuto?
Ald. È avvenuto.... Ve lo dirò ciò che è avvenuto. Egli è che mancano cinquemila scudi nella cassa di vostro marito.
Edo. (*cadendo sulla seggiola accanto al pianoforte*) Ah!...
La Ruh. Dite davvero, signore?!
Ald. Sì, per somma sventura. Mancano mille luigi d'oro, e quando vostro marito se ne accorse cadde svenuto. (*Carlotta rientra*)
Edo. (*a parte*) Ah! mio padre!
Car. Voglio vederlo, signore, voglio vederlo.
Ald. Zitto, ragazza. (*Alla signora di Ruhberg*) Accostatevi, signora.
La Ruh. Che cosa desiderate da me, perchè mi parlate di tal guisa?
Ald. Dov'è il denaro?
La Ruh. Ed a me lo chiedete?
Ald. Sì, lo domando a voi, poichè voi lo sapete. Ritornate quella somma nella cassa di vostro marito, e nulla avrò veduto!
La Ruh. Io!
Ald. È un furto domestico. La cassa non reca impronte nè di chiavi false nè di rotture.

SCENA XX.

Federico e detti.

Fed. Che cassa ?
Ald. La cassa pubblica. Vi mancano cinquemila scudi. Dov'è il medico ?
Fed. L'ho fatto introdurre nella camera del signore di Rohberg.
La Ruh. Mio marito!
Ald. (*fermandola*) Vi dico di rimanere, signora; là non abbisognano di voi.
Fed. (*a suo padre*) Cinquemila scudi nella cassa pubblica ! e si conosce il ladro?
Ald. (*guardando la signora di Ruhberg*) Se ne ha per lo meno il sospetto.
La Ruh. (*ad un lampo che le balena in mente*) Ah !
Ald. Ve lo diceva io, che voi sapevate chi ha sottratti i cinquemila scudi.
La Ruh. Signore, deh! non perdeteci!
Ald. I cinquemila scudi! i cinquemila scudi! vi dico. Od io strapperò l'onor suo dalle vostre mani, non dovessi renderlo che ad un cadavere!
La Ruh. Signore!
Fed. Ma, padre mio, che, sospettereste ?
Ald. Guarda in volto questa donna, e conoscerai la colpevole.
Edo. (*con impeto gettandosi di mezzo*) Voi mentite, signore: il colpevole son' io.
Ald. Voi!!!
Fed. Car. Sventura!
Edo. Sì, spinto dal destino, balestrato dalla fatalità, tentato dal demonio, ho posto la mano sul denaro. Il colpevole è qui innanzi a voi, signore; che la giustizia faccia di me ciò che vuole.
Ald. Vieni, Federico.
Fed. Partire, e perchè, padre mio ?
Ald. Perchè qui non ti rimane altro da fare.
Car. Signore.
Ald. Io rompo il matrimonio.

Car. Ah!
Fed. Giammai!
Ald. Non voglio che tu divenga cognato di quest'uomo, e figlio di colei.
Edo. Signore, disprezzatemi, tormentatemi, denunciatemi, io merito tutto; ma non insultate mia madre.... o tremate!
Fed. (*gettandosi innanzi a lui*) Edoardo!...
La Ruh. Figlio mio!...
Car. Fratello!
Ald. Va bene, minaccia, come se fossi un uomo onesto. Miserabile!
Edo. Sì; a me, a me fin che vorrete; ma non una parola a mia madre.

SCENA XXI.

Ruhberg, *comparendo pallido ed estenuato sulla soglia del suo gabinetto*, e detti.

Ruh. Edoardo!
Edo. (*andando a cadere ai piedi di suo padre*) Padre mio! maleditemi.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

L'istessa decorazione; un baule posto su due sedie.

SCENA PRIMA.

Carlotta, *la signora di* Ruhberg.

(*La signora di Ruhberg seduta, abbraccia Carlotta che è in ginocchio innanzi a lei*) Povera figliuola! tu eri nel colmo della gioia, all'apice della felicità, e ti ho precipitato da tutte le tue speranze. Poichè egli aveva ragione, quell'uomo, quando affermò che son io che sottrassi i mille luigi dalla cassa di tuo padre.

Car. Madre mia! madre mia! non parlare così: mi gettate nella disperazione.

La Ruh. Tu dovevi sposare un uomo nel quale avevi posto amore, ed il padre di lui ti ripudia, e non vuole accoglierti come sua figlia. Io ti lascio in retaggio la miseria.

Car. Ah! madre mia! non parliamo più di Federico. Rinuncio a lui per rimanermi presso de' miei genitori: e non voglio abbandonarvi mai più. Non sono forse figlia vostra? So che null'altro posso dividere con voi, tranne il mio cuore. Deh! madre, non respingete il mio cuore!

La Ruh. E sei tu che così mi parli, Carlotta, tu che nel mio affetto di madre ho posposta a tuo fratello! Oh! figliuola mia! Dio faccia di te una madre più giusta ed avventurata ch' io nol fui!

SCENA II.

Cristiano *e detti.*

Cri. Signora!
La Ruh. Ah! siete voi, Cristiano?
Cri. Sì, signora.

La Ruh. Il dottore?

Cri. È partito.

La Ruh. Che cosa gli avete adotto a pretesto del deliquio de' sensi nel quale ha trovato il signore di Ruhberg.

Cri. Gli dissi che era giunta una lettera da Berlino, da parte di un suo cognato, apportatrice di una grave sciagura. Ho detto la stessa cosa a tutti i domestici di casa.

La Ruh. Bene, amico mio.

Car. Ma mio padre, non ha chiesto di noi?

Cri. Sì, madamigella; mi ha detto: « Non appena sarà partito il medico, prevenite mia figlia e mia moglie che desidero vederle ».

Car. Andiamo, madre mia; rechiamoci nella sua camera.

La Ruh. Oh! che cosa mai gli risponderò? Vieni, mia figlia, vieni. (*Escono*)

SCENA III.

Cristiano, *solo*.

Ed ora affrettiamoci a compiere gli ordini del padrone. (*Esce un istante: Edoardo compare venendo dal giardino; pallido e triste, va a sedere vicino alla porta della stanza di suo padre. Cristiano ritorna con abiti che ripone nel baule*)

SCENA IV.

Cristiano, Edoardo.

Edo. Cristiano!

Cri. Signore?

Edo. Hai veduto mio padre?

Cri. Esco or ora dalla sua camera.

Edo. Che cosa fa?

Cri. Aimè!

Edo. È sempre così pallido come poco fa?

Cri. Assai più.

Edo. Ma allora è indizio che non gli ritornano le forze?
Cri. No.
Edo. Che cosa ha detto il dottore?
Cri. Che il male è grave!
Edo. E tu cosa fai?
Cri. Lo vedete....
Edo. Poni in sesto in quel baule i miei effetti?
Cri. Sì.
Edo. Perchè?
Cri. Il padrone mi ha dato un tale ordine. Mi disse: « Nascondi tutte armi, tutti i coltelli, chiudi la casa: poscia riponi in una valigia gli abiti di Edoardo. » E piangeva, aggiungendo dolcemente: « Digli anzi tutto, che gli proibisco di darsi la morte ».
Edo. (*nascondendo il volto fra le mani*) Oh povero padre!
Cri. Sì, povero padre!
Edo. Cristiano, ho d'uopo parlargli!
Cri. Non vuole vedervi.
Edo. Ha orrore di me?....
Cri. No, al contrario vi ama troppo. (*s'ode suonare*)
Edo. Suonano.
Cri. Permettete ch'io vada ad aprire; ho allontanato tutti i domestici. (*esce*)

SCENA V.

Edoardo *solo*.

Sarà Ritan senza dubbio. Oh! se almeno la notizia fosse buona! si parrebbe rimedio a tutto....

SCENA VI.

Edoardo, Ritan.

Edo. Ah! sei tu, amico mio; vieni, presto.
Rit. Ti ho fatto aspettare, eh?
Edo. Poco importa, or che sei di ritorno.
Rit. Ma che cos'hai, perchè tanto turbamento?
Edo. Non badare. La risposta.

Rit. L'ho.... ma....
Edo. Dammela allora.
Rit. Prima di tutto, dimmi....
Edo. La risposta! la risposta!
Rit. Il matrimonio di tua sorella....
Edo. Ma vuoi tu adunque farmi morire! la risposta!
Rit. Ma prima di tutto, che diamine! ascoltami.
Edo. T'ascolto.
Rit. I Königstein sono di vecchio casato, assai delicati in fatto di parentado, ed il matrimonio di tua sorella con un avvocato....
Edo. Ebbene!
Rit. Può offendere la loro suscettività.
Edo. Questo avvocato oggi stesso ha salvato la vita di un uomo, Ritan; ecco i suoi titoli di nobiltà.
Rit. In somma, cosa vuoi? sono pregiudizii, lo so....
Edo. Ma la risposta! la risposta!
Rit. Amico mio, credi pure ch'io soffro al pari di te, e se la risposta fosse quale la desidero....
Edo. Ella rifiuta?....
Rit. Questo viglietto....
Edo. (*glielo strappa di mano*) Dammelo (*lo svolge e lo legge*). « Signore, il barone di Ritan mi ha trasmesso « la vostra lettera inaspettata e singolare... » Prendi, leggi tu stesso, Ritan; mi gira la testa, una nube s'addensa a' miei occhi, e non so più discernere lo scritto.
Rit. (*leggendo*) «.... la vostra lettera inaspettata e singo- « lare. Io non so in vero concepire come vi sia caduto « dalla penna una simile domanda. Alcuni scherzi in- « nocenti, non vi danno alcun diritto.... »
Edo. (*interrompendolo*) No, non dice così!
Rit. Osserva.
Edo. Oh! mio Dio! prosegui.
Rit. « Alcuni scherzi innocenti non vi danno alcun « diritto di supporvi amato: ma siccome colla buona « opinione che credete avere di voi medesimo po- « treste compromettermi, vi prego, signore, per lo av- « venire, di più non onorare colle vostre visite la no- « stra casa ».
Edo. E null'altro?...

Rit. No.
Edo. Ah! è impossibile! questa lettera fu da lei scritta pe' suoi genitori, per suo padre, per suo fratello. Tu ne hai un'altra certamente....
Rit. Ella era sola, e nessuno la obbligava.
Edo. Ritan, sono sicuro che hai qualche altra cosa oltre la lettera!
Rit. Qualche altra cosa, sì; ma confesso che esitava....
Edo. Esitavi! e perchè? Non sai tu adunque che la mia vita dipende da tale messaggio.
Rit. Bene, puoi comprendere che, incaricato de'tuoi interessi, non mi sono lasciato sconfiggere così.
Edo. Caro Ritan!
Rit. Le ho detto i sagrificii da te fatti.
Edo. Bene.
Rit. E dai quali avrebbe potuto calcolare l'estensione dell'amor tuo.
Edo. E che cosa ha ella risposto?
Rit. « Ah! povero giovane! disse, ma chi poteva mai dubitare di ciò? Giuocava come un milionario! È un'altra cosa ».
Edo. Ah! tu vedi...
Rit. Allora ...
Edo. Allora?...
Rit. Schiuse uno stipo.
Edo. Ei prese a scrivere una seconda lettera?
Rit. No. Voleva darmi.... un rotolo di denari.
Edo. Un rotolo di denaro! dell'oro in pagamento della mia anima perduta, del padre mio assassinato! Oh! la miserabile! l'infame! ... (*prende il cappello*)
Rit. (*fermandolo*) Dove vai?....
Edo. A darle la quitanza.
Rit. Edoardo! Edoardo!
Edo. Lasciami, lasciami. (*scorgendo Ruhberg che esce dalla sua camera*) Mio padre!
Rit. (*a Ruhberg*) Signore! signore! in nome del cielo, trattenete vostro figlio.
Ruh. Lasciateci.
Rit. Signore .. (*s'inchina ed esce*)

SCENA VII.

Rubberg, Edoardo.

Edo. (*cadendo ginocchioni*) Pietà, pietà per me, padre mio.
Ruh. Alzatevi, e guardatemi in volto.
Edo. Padre mio, non oso!...
Ruh. Sì. Vi è grave, lo so, di guardare in volto un uomo onesto!
Edo. Siate misericordioso, padre mio.
Ruh. Oh! voi m'avete crudelmente trattato! e tutte le gioie del mondo, supponendo che il mondo possa serbare ancora delle gioie per me, tutte le gioie del mondo non mi restituirebbero le forze che oggi m'avete rapite.
Edo. Sventura! sventura su di me!
Ruh. Ecco la ricompensa per le angoscie che ho sofferto al tuo capezzale, quando, fanciulletto, giacevi infermo; per le notti insonni quando, adolescente, già incominciavi a disertare dalla casa paterna, ed io passava le notti ad aspettarti; pe' miei capelli che incanutiscono nel terrore di quanto oggi m'accade... Oh! Edoardo! Edoardo! avresti potuto assai meglio ricompensarmi. (*cade sulla seggiola a destra*)
Edo. (*sempre in ginocchio*) Sì! sì! avete ragione, padre mio; rigettate il figlio indegno, maledite il figlio ingrato che, in compenso di tanto vostro amore, vi rende delitto e vergogna.
Ruh. Edoardo: voi partirete questa sera istessa, e non ci rivedremo mai più.
Edo. (*alzandosi*) Non più vedervi, padre mio! Ah, mio Dio! mio Dio!
Ruh. In questo mondo, almeno.
Edo. Abbandonarmi, darmi alla fuga, quando son'io.... No, deponetene il pensiero. È impossibile.
Ruh. (*alzandosi*) È mestieri... lo esigo... lo voglio.
Edo. (*cadendo ginocchioni*) Ma voi... che sarà di voi?...
Ruh. Io subirò la sorte dei depositarii infedeli.
Edo. Deh! non dir così, padre mio, non dir così!

Ruh. Federico acconsentirà forse a perorare per me come già fece pel vecchio Sivert.
Edo. Ah! padre mio!
Ruh. Eppoi.... qualunque cosa accada, il gran duca è buono; avrà compassione d'un vecchio.
Edo. (*alzandosi*) Oh! no, no, sarebbe troppo grave ingiustizia; corro io medesimo a denunciarmi, a dire che il colpevole son'io, e...
Ruh. E...
Edo. E poscia m'uccido.
Ruh. Sciagurato! Ecco appunto ciò che non voglio. Se vi uccidete, in qual modo darete prova di pentimento? Se ti uccidi, ov'è l'espiazione? No. Bisogna vivere, bisogna combattere, bisogna costringere gli uomini ad ascrivere la colpa commessa alla inesperienza degli anni, alla follia delle passioni. Bisogna dir loro: « Io era perduto per l'ansia ardente del giuoco, per inescusabile orgoglio, per un amore fatale; giovane e debole pagai tributo al genio del male; caddi e trassi meco nel fango il mio onore; ma poscia sono risorto... Sostenuto dal pentimento e dalla speranza, due angeli di Dio, sono risorto, e per giungere a più alte regioni, ho corso il tramite del dolore. Eccomi ora più grande, poichè fui umiliato; più forte, perchè mi sono pentito; più buono, perchè fui posto alla prova. »
Edo. Sì, sì, padre mio. L'avvenire così sarebbe bello e grande; ma voi! voi...
Ruh. Io! non ho che pochi giorni a vivere. Io sono il passato; tu, tu sei l'avvenire. (*cade quasi svenuto sulla seggiola a destra*)
Edo. (*gettandosi al collo di suo padre*) Ah, povero padre mio! soccorso, soccorso!

SCENA VIII.

Carlotta e detti.

Car. Che c'è, mio Dio!
Edo. (*in ginocchio*) Mio padre è morto! mio padre è morto, e son'io che l'ho ucciso.

SCENA IX.

La signora di Rubberg, Alden, Federico, e detti.

Ald. (*afferrando Edoardo pel braccio*) Scostatevi, scostatevi! voi non siete degno di toccare le ginocchia di quest'uomo.

Edo. Salvate mio padre, e vendicatevi su di me.

Ald. Egli è ciò appunto che mi ha qui ricondotto.

Edo. Ah! signore, signore, le vostre crudeli parole mi scendono gradite al cuore come voci di consolazione. Mio padre vuole ch'io parta libero, impunito... io, suo assassino! Deh non permettetelo voi... denunciatemi, signore, denunciatemi, se forse già non lo avete fatto.

Ald. E quando ciò fosse?...

Edo. Vi benedirò in ginocchio.

La Ruh. Ma io, signore, vi chiederò conto di mio figlio, che potevate salvare e che avete perduto. (*Edoardo va ad appoggiarsi alla caminiera in atto di disperazione*)

Ald. Che poteva salvare? In qual modo? Provatevi a salvarlo. Forse colla vostra sostanza? L'avete mangiata. Coll'aiuto d'amici? Ove sono gli amici vostri? Cercateli, chiamateli in soccorso, domandate loro mille luigi? e se vengono, se accorrono, se vi recano la somma, non apro più bocca. Rintegrate il denaro nella cassa, e sarà come se nulla avessi veduto.

La Ruh. Oh! sapete pur troppo che ora domandate cosa impossibile!

Ald. Adunque... miseria e vergogna; e da nessuna parte può venirvi lo scampo.

Fed. (*accostandosi a suo padre*) Padre mio, queste vostre parole suonano amare come un' ingiuria. Invece di guarire l'infermo, voi lo uccidete. Invece di mostrarvi giusto, siete crudele. Son'io, son'io, vostro figlio, che ve lo dico.

Ald. Ed io ti dico che giacchè la miseria conduce a questi passi, non voglio che mio figlio si congiunga ad una povera fanciulla; e per questa ragione... (*facendo segno a Carlotta*) Vieni qui, figliuola mia... (*Carlotta*

passa alla sua sinistra, Federico alla destra) Egli è per questa ragione, che faccio dono a Carlotta di questo portafogli che racchiude duemila luigi. Ella, ella stessa, colla sua mano innocente, riporrà i mille luigi nella cassa di suo padre: gli altri mille le serviranno di dote. Soltanto me lo avete promesso, figliuoli miei, tocca a voi a mantenermi ed aver cura di me, poichè non ho più nulla...

Tutti Ah! signor Alden.

La Ruh. Voi ci avete salvati.

Ruh. Amico mio.

Edo. (*da sè*) Oh! come grande è l'uomo quando opera ad immagine vostra, o mio Dio!

Ald. (*segnando Edoardo*) E... quegli... partirà.

Edo. (*guarda suo padre che lentamente gli si avvicina, e sembra aspettarne la risposta*) Sì, sì, signor Alden, obbedirò. (*passando innanzi a Federico che è in fondo alla sala, gli stringe la mano, quindi abbraccia la sorella, poi la madre che si getta nelle sue braccia*)

La Ruh. (*singhiozzando*) Figlio mio! (*Edoardo s'accosta ad Alden rimasto solo a destra ed avanzando timoroso verso di lui la mano, lo guarda supplicante*) Signor Alden, datemi la mano. (*Alden lo guarda fiso un istante e ritira freddamente la mano, rifiutandogliela. Edoardo, avvilito, va ad inginocchiarsi innanzi a suo padre, che si trova all'altra estremità della sala*) La vostra benedizione, padre mio!

Ruh. (*frenando a stento la emozione*) Quando l'avrete meritata. (*Edoardo s'alza penosamente. Alden, che collo sguardo ha fatto persistere Ruhberg nella sua risoluzione, risale con Federico e Carlotta che piange. Cristiano compare sull'uscio cogli effetti di viaggio. La signora di Ruhberg lo supplica di vegliare sul figlio suo. Edoardo s'allontana lentamente da suo padre fissando sempre su di lui uno sguardo desolato, poi mentre Alden che si è avvicinato a Ruhberg, gli stringe la mano per sostenere il suo coraggio, Edoardo, soffocato dal dolore, si getta nelle braccia di sua sorella e di sua madre*)

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO.

La scena è a Monaco.

Sala al ministero, con cinque porte; una tavola a destra.

SCENA PRIMA.

Meyer, *temperando una penna.* Il consigliere Bezanetti.

Con. (*entrando*) Ah! buon giorno, Meyer!
Mey. Vostro umilissimo servitore, signor consigliere.
Con. Il ministro è nel suo gabinetto?
Mey. Lo credo!
Con. Lo credete!
Mey. Senza dubbio! Come volete che possa esserne sicuro?
Con. Entrandovi, per bacco.
Mey. Allora entrate voi.
Con. (*da sè*) Oh! oh! che cosa ha mai questa mattina, il cameriere in titolo di sua eccellenza? (*va alla porta e tenta d'aprirla*) L'uscio è chiuso... Che significa questa novità?
Mey. Significa che, secondo ogni apparenza, il ministro vi si è rinchiuso col suo nuovo favorito.
Con. Ancora!
Mey. Signor consigliere, si trama di nuovo qualche cosa contro di noi.
Con. Donde ti nasce tale sospetto?
Mey. Jeri, il segretario era, come oggi appunto, chiuso con sua eccellenza. Io andava e veniva come di solito nel gabinetto, procurando di cogliere qua e là alcune frasi della conversazione: il ministro m'ingiunse di uscire.
Con. Ebbene!
Mey. Signor consigliere, già da trent'anni sono al servizio del signore di Warden, primo ministro di Sua Maestà

il re di Baviera; ho veduto nel gabinetto del mio padrone, molti conti, molti principi, e perfino degli arciduchi: ma questa fu la prima volta che mi sia stato detto d'uscire.

Con. Oh! oh! e di che mai si parlava, Meyer? poichè dici d'aver colto qua e colà alcune frasi: vi so intelligente abbastanza da cavarne un senso qualunque.

Mey. Si parlava... ma è un orrore, signor consigliere, che si parlasse di tali cose senza consultarvi. Si parlava di sopprimere i giuochi.

Con. Ah! sì, i giuochi che furono dati in appalto a tuo suocero, e ne' quali tu hai un interesse.

Mey. Oh! un interesse minimo affatto... la metà.

Con. È cosa grave quanto mi affermi, caro Meyer!

Mey. Dacchè si è qui installato questo nuovo segretario, questo signor Stevens, non si odono più che queste frasi: Fare economie, incoraggiare il progresso: togliere di mezzo gli abusi. Signor consigliere, se si impediscono gli abusi, di che cosa mai potranno scampare le persone oneste?

Con. Meyer, avete pronunciato una parola di alto senso e... profondo... Zitto!

Mey. Oh! possiamo parlare liberamente; è il maestro di cappella, uno dei nostri.

SCENA II.

Nebel e detti, *poi* Cristiano.

Neb. (*ridendo*) Eh! ecco il nostro caro consigliere aulico...

Con. Meyer, vegliate attento che alcuno non ci sorprenda,

Neb. E di chi mai dobbiamo guardarci?

Con. Del nuovo segretario!

Neb. Oh! di quel caro signor Stevens. L'ho incontrato or ora presso la contessa Sofia.

Con. E vi avrà fatto mille complimenti?

Neb. No: ne avrei avuto sospetto. Al contrario parve che nemmeno si addasse di me. Non è così che d'ordinario si usa, in questo nostro paese, quando si vuol nuocere alle persone.

Con. Voi lo giudicate come giudichereste di qualunque fra i nostri impiegati di governo: ma il segretario non ha puranco adottato gli usi del paese. E dove potrebbe averli appresi? un avventuriero...

Mey. Silenzio: ecco Cristiano, suo domestico.

SCENA III.

Nebel, Bezanetti, Cristiano, Meyer.

Neb. Buon giorno, Cristiano, e questo caro signor Edoardo Stevens sta egli bene questa mattina?

Cri. Sì.

Neb. Si può riverirlo?

Cri. No.

Neb. È dunque assente?

Cri. Sì. (*esce a sinistra*)

Con. Non è certo da lui che potrete sapere...

Nel. No, ma ho scoperto qualche cosa da un altro lato... Questo Stevens è entrato come semplice operaio nella fabbrica del signor Blum, nelle vicinanze di Stuttgarda. Donde sbucava egli mai? Nessuno il sa: viveva solitario e non parlava ad alcuno. Che che ne sia, a forza di perseveranza e di lavoro divenne agente della casa, poi procuratore principale, e da ultimo vero capo dello stabilimento. Fu allora che il barone Carlo, figlio del primo ministro, soggiogato dalla sua intelligenza, lo condusse a Monaco per farne dapprima un impiegato, poi un amico, indi il segretario di suo padre...

Con. E finalmente il padrone di noi tutti; poichè, non v'ingannate, signor Nebel, costui dispone a suo talento di sua eccellenza. Abbaglia le persone gravi coll'indefessa applicazione agli affari, e le menti leggere colla varietà delle sue cognizioni. Ad un francese citerà versi di Corneille; con un inglese disputerà in buona lingua inglese sui meriti di Pitt o di Fox. In una parola, quest'uomo enciclopedico nella sua scienza, tocca tutte le posizioni, le minaccia tutte, e non lascia a ciascuno di noi alcuna alternativa che o di combattere contro la sua fortuna o di vedersi inevitabilmente perduto.

Neb. Permettete di grazia. Può sapere il francese perfettamente; parlare inglese come Canning o lord Brougham; ma, capperi! lo sfido io a suonare il violino.

Mey. V'ingannate, signor Nebel, lo suona...

Neb. Ah! mio caro...

Mey. E lo suona così perfettamente, che ieri, in casa del ministro, il signor Stevens accompagnò la contessa Luigia, che sedeva al piano forte, con tanta anima e bravura, che tutti esclamavano: « Che fortuna che il signor Nebel non sia venuto! »

Con. (*ridendo*) Ah! ah!

Neb. Un momento, non mi vorrete già far credere, che rinunci al posto di segretario del ministro per agognare al mio posto di maestro di cappella?

Mey. (*portandosi nel mezzo*) No, ma forse quello di maestro di canto della contessa Sofia, che ha centomila scudi di dote.

Neb. Centomila scudi!

Mey. Nè più, nè meno.

Neb. Datele dalla famiglia?

Con. O da sua eccellenza, di cui divenne in qualche modo figlia adottiva.

Mey. Non lo si sa. L'istoria della contessa Sofia è un romanzo misterioso, un' enigma di cui non se ne può avere la chiave. Tutto ciò ch'io seppi si è, che all'epoca in cui il ministro partì repentinamente per andarla a cercare, fu una lettera di Friburgo che lo indusse a quel viaggio. A forza di volgere e rivolgere quella lettera, di socchiuderla un pochino, e leggerne qualche parola, giunsi a sapere che era del conte di Moraff, un vecchio amico del mio padrone: ma non ho potuto saperne altro.

Neb. (*ponendosi in mezzo*) Signori! signori! nell' interesse pubblico anzitutto, e poi pel nostro, è gran mestieri sapere chi sia questo signor Stevens, donde venga, e conoscere la sua famiglia. Un uomo così esatto nel disimpegno de' suoi doveri, così rigoroso verso di sè medesimo, e tanto sospettoso verso gli altri, così integerrimo, così virtuoso, bisogna che abbia qualche segreta colpa da rimproverarsi.

Con. Nebel, vi ripeto che siete una cima d'ingegno.

Neb. Spetta a voi, mio caro Meyer, di aiutare le nostre indagini.
Mey. In qual modo?
Neb. Non abita egli qui?
Mey. E che perciò?
Con. Non riceve mai lettere?
Mey. E così?
Neb. A forza di volgerle e rivolgerle, di socchiuderle un pochino, e leggerne qualche parola, come avete fatto con quella del conte Moraff, non sarebbe possibile...?
Mey. Signori, vi ho pensato molte volte... ma...
Con. Ma...
Mey. Lo credereste? ha diffidenza di me!
Neb. Oh! che ingiustizia!
Mey. E quella vecchia mummia di Cristiano, il domestico dello Stevens, è sempre là presente quando giungono i dispacci.
Con. Forse aspettando ogni giorno l'arrivo del corriere...
Neb. Con perseveranza...
Con. Si potrebbe arrivare...
Neb. (*cavando l'orologio*) Nove ore.
Con. L'ora del corriere.
Mey. Corro a riceverlo.
Con. Ecco il ministro.
Mey. Collo Stevens.
Neb. Ciascuno al suo posto.

SCENA IV.

Il Ministro, *la contessa* Sofia *e detti, poi* Edoardo.

Min. Buon giorno, signori. (*a Meyer*) Meyer, dite al portiere di guardia, che questa mattina non do udienza. Chiamate il signor Stevens. (*Meyer esce*) La sua discrezione gl'impone un debito di lasciarci soli, mia cara Sofia, ma egli conoscerà ben tosto l'argomento del nostro colloquio, poichè io non serbo segreti per lui. (*Edoardo entra*) Perdono, mio caro Stevens, d'avere così a lungo abusato della vostra cortesia, senza aver messo a profitto il vostro zelo per gl'interessi dello Stato, e

l'amor vostro pel pubblico bene: il tempo che sottraggo alle vostre occupazioni, è tempo perduto pel ben-essere di tutti, lo so. Tuttavia, dispongo di voi ancora per un quarto d'ora; e ne faccio assegnamento, poichè ho un servigio di domandarvi.

Edo. Un servigio a me? L'eccellenza vostra dia ordini, e saranno eseguiti.

Neb. (*piano*) Che accento mellifluo e strisciante! (*forte*) Eccellenza!

Min. Ah! siete voi, Nebel. Per alcuni particolari motivi vi dispenso dalle lezioni da voi date alla contessa Sofia; ma dietro consiglio di Stevens, ha aumentato il vostro emolumento come maestro di cappella del re.

Neb. Eccellenza...

Min. Non a me, ma a Stevens devono rivolgersi i vostri ringraziamenti per quest'atto di giustizia.

Con. (*piano a Nebel*) Con tutto questo però vi si dà il congedo. (*forte*) Eccellenza...

Min. A proposito, mio caro consigliere, eravate incorso in errore in quell'affare de' contadini di Selberg. È evidente che la figlia ha ricevuto il denaro che le spettava per la successione materna, e che perciò il reclamo contro suo padre era ingiusto.

Con. Lo crede, eccellenza?

Min. Ne sono sicuro: ho firmato il decreto in favore del padre, e penso, consigliere, che la cosa in tal modo convenga meglio per voi.

Con. In qual modo, eccellenza?

Min. Sì, la ragazza è avvenente; e si sarebbe potuto calunniare l'interesse che le portate.

Con. Eccellenza, io chieggo una cosa sola, ed è che tutti i miei rapporti siano riveduti, e sarò riconoscente o al signor Stevens, o a chi che sia, se mi risparmieranno un'ingiustizia.

Neb. (*piano al consigliere*) Avete perduta la vostra causa, mio buon amico.

Mey. (*rientrando*) La contessa Luigia aspetta sua eccellenza nel suo gabinetto.

Min. Introducete pure quella cara nipote; ho gran bisogno di vederla.

Sof. (*piano ad Edoardo*) Devo parlarvi.

Min. Fra un quarto d'ora, Stevens. Signori, a domani!
Mey. (*piano al consigliere*) Ho delle novità.
Con. Di già! (*piano a Nebel*) Troviamoci qui fra poco.
Neb. (*piano*) Siamo intesi, (*forte, salutando*) Eccellenza! (*partono*)

SCENA V.

Il Ministro e Luigia.

Min. Vieni, mia cara, vieni!
Lui. Mio caro zio! (*Il ministro l'abbraccia*)
Min. Come si schiudono vaghi ed olezzanti questi fiori di gioventù e di bellezza. Eppure tu meni una vita ben monotona, non è vero, presso il tuo vecchio zio?
Lui. Io! e perchè m'interrogate così? Qual vita più avventurata della mia? Tutto previene i miei stessi desiderii. Una sola cosa mi mancava, un'amica; ma voi, che vegliate attento a' miei bisogni, avete soddisfatta eziandio questa necessità del mio cuore.
Min. Sì, ponendovi al fianco Sofia, la mia figliuola adottiva, non è vero?
Lui. E fu la benvenuta!
Min. L'ami tu adunque?...
Lui. È come non amarla? È ben vero che avrei potuto essere invidiosa, vedendomi al fianco una compagna così perfetta; ma lo sapete, mio zio, io ammiro e non invidio.
Min. Allora tu sei contenta di lei? Ciò mi reca sommo piacere. Infatti, Sofia sembra a me pure una cara ragazza.
Lui. Così cara e buona, che divento melanconica ogni qualvolta penso che un giorno dovrò separarmi da lei.
Min. Eh! per l'appunto, voleva parlarti di ciò: il momento di separarsi da lei si avvicina, mia cara.
Lui. Ritorna ella forse in Francia?
Min. No!
Lui. Si marita forse?
Min. Ella e tu vi maritate.
Lui. Io!
Min. Il matrimonio è lo scoglio a cui per l'ordinario si

perdono le amicizie di giovinette. Il matrimonio schiude nuovi orizzonti, impone nuovi doveri, crea nuovi affetti. Ma che hai?

Lui. Perdono, mio caro zio, la notizia che mi avete annunciata mi riesce così inaspettata...

Min. Tu sai, figlia mia, che le elevate posizioni hanno le loro supreme esigenze: rare volte, figlia mia, una ragazza del tuo rango può scegliersi un marito a suo talento?

Lui. Lo so; e questo è forse il motivo che or ora mi diede una violenta stretta al cuore. Oh! state sicuro, voi non proverete, da parte mia, la più piccola resistenza: la mia volontà sarà sommessa alla vostra, e sarò contenta di ciò che può farvi felice. Ma perdonate l'involontario turbamento, caro zio. Ho tremato sempre dall' avvicinarsi di un tale momento, e dissi fra me: Egli è a quell'ora, povera Luigia, che ti accorgerai di non aver più madre!

Min. Ricomponiti; la tua commozione è grande: in questo momento concederai forse per riconoscenza, ciò che più tardi non oseresti rifiutare per vergogna. Io ti conosco, generosa figliuola, tu preferisci la felicità degli altri alla tua. Ascoltami adunque: l'uomo che ti ho destinato...

Lui. Fermatevi, non posso lasciarmi vincere in sincerità! Io amo!

Min. Tu ami?

Lui Oh, ascoltatemi, voi, il migliore de' miei amici, il più antico de' miei confidenti, obbedirò agli ordini vostri, stimerò, rispetterò, sposerò l'uomo che m'avete scelto. Ma amarlo! Oh! amarlo, è impossibile! Non amerò altri che lui, lui solo, che è nobile, buono, e tutte le sue virtù le ha in retaggio da suo padre. Oh! abbiate pietà di me, mio zio; quegli che amo è Carlo! è vostro figlio!

Min. Che Iddio benedica alla mia buona Luigia, che Iddio benedica alla mia casa, al mio Carlo! Luigia, lo sposo che voleva proporti era lui, il mio Carlo!

Lui. Lui! padre mio! oh! permettete che stringa le vostre ginocchia.

SCENA VI.

Edoardo e detti.

Min. Oh! venite, Stevens, venite ad affrettare la felicità di questa bella e cara fanciulla.
Edo. Io, eccellenza?
Lui. (*porgendogli la mano*) Signor Stevens, siatemi amico come lo siete di Carlo.
Edo. (*chinandosi profondamente*) Madamigella.
Lui. A rivederci, mio caro zio... Oh! voi avete fatta di me una figlia beata e riconoscente. (*Esce*)

SCENA VII.

I medesimi meno Luigia.

Min. Comprendete, Stevens! si tratta della felicità di due esseri che mi sono cari, e questa è ora riposta nelle vostre mani.
Edo. Allora, eccellenza, oso dire che la Provvidenza non avrebbe potuto collocarla meglio.
Min. Ho deciso di maritare mia nipote Luigia con mio figlio Carlo: ma Carlo non mi sembra ardente fautore del matrimonio; a voi, suo amico, che ama come fratello, a voi affido l'incarico di comunicargli, a mio nome, questa proposizione, e dirgli che annuendovi farà due felici ad un tempo; io e sua cugina, che l'ama.
Edo. Eccellenza, tutto ciò che la persuasione può inspirare d'ardenti parole al cuore ed alle labbra d'un amico, la riconoscenza le farà scaturire dal mio cuore e dalle mie labbra.
Min. Grazie, Stevens! Fu il cielo che vi ha mandato fra di noi. Grazie di nuovo! A proposito, prendete, redigete questo contratto di nozze
Edo. Quello della contessa Luigia col barone Carlo?
Min. No, quello della contessa Sofia col conte di Meldenstein: celebreremo ambi gli sponsali in un medesimo tempo. A rivederci, mio caro Stevens, sono aspettato dal re, vi lascio e ritorno fra pochi minuti. (*Esce*)

SCENA VIII.

Edoardo *attonito.*

Che ha detto? il matrimonio della contessa Sofia col conte di Meldenstein. Oh! signor ministro, m'avete annunciato la mia sventura! la mia disperazione! la mia morte. (*cade su di una seggiola, col capo appoggiato alle mani*)

SCENA IX.

Edoardo, Meyer, *che compare dalla porta di mezzo. Il Consigliere, Nebel, ciascuno de' quali compaiono furtivamente da una delle porti laterali.*

Mey. (*rapidamente agli altri due, nel fondo*) Non si chiama Stevens, ma Ruhberg; è di Manheim, figlio di un tesoriere. Suo padre va morendo a causa di un cordoglio sconosciuto.
Neb. Ho una zia che giunge da Manheim; ella vi conosceva tutte le famiglie.
Con. Trovatavi fra un'ora a casa mia.
Neb. Bene.
Mey. Bravo!
Tutti Zitti! (*Scompaiono e cade la tela*).

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO.

Casa di Edoardo. Saletta, una scrivania a destra, una seggiola a ciascuno dei lati, a sinistra un divano ed una sedia sul fondo.

SCENA PRIMA.

Edoardo *seduto a destra della tavola, poi* Cristiano.

Edo. Maritarla! Sofia! Ah! è l'estrema sciagura che mi potesse toccare. Addio, miei sogni, addio folli speranze... Tutto è finito per me, tutto.

Cri. (*accorrendo*) Signor Edoardo, signor Edoardo! una lettera da Manheim.

Edo. Come! una lettera un'ora dopo l'arrivo del corriere!

Cri. Per caso un straordinario, io non era presente quando è giunto...

Edo. Porgi... La scrittura di mia sorella!... Suggellata in rosso; grazie, mio Dio!

Cri. È giustamente l' osservazione che andava facendo meco stesso nel recarvela. E così, signore, che c'è di nuovo?

Edo. Tutto va bene, laggiù, mio povero Cristiano. Furono rimborsati i mille luigi del signor Alden; parte col prezzo della casa venduta, e parte...

Cri. Con quello che avete loro mandato. Sa Iddio come vi siate privato di tutto per pagare il vostro debito. Alla fine, ecco una notizia che, giova sperare, vi renderà più lieto.

Edo. Più lieto? leggi ciò che segue...

Cri. (*leggendo*) « Il signor Alden esige, mio caro Edoardo, che ti faccia noto ciò che avrei voluto nasconderti; cioè che il povero nostro padre va ogni giorno peggiorando. »

Edo. (*lasciando cadere il capo fra le mani*) Ah!

Cri. Mio caro signor Edoardo!...

Edo. Oh! padre mio! padre mio!

Cri. Bisogna sperare in Dio: il signor Ruhberg è giovane ancora.

Edo. (*passando al divano*) Cristiano! Cristiano! Egli mi ha proibito d'uccidermi e si lascia morire così!

Cri. Signore, scrivetegli che l'impiego che occupate è bello ed onorevole, invidiato da tutti; scrivetegli che siete felice, e queste parole scenderanno come balsamo sulla sua ferita.

Edo. Io non posso scrivergli di tali cose, Cristiano.

Cri. Perchè?

Edo. Perchè non è la verità, perchè non sono mai stato così sventurato... perchè sono alla disperazione!

Cri. Voi! Qualche complotto di que' tristacci, non è vero? Sono i Meyer, i Nebel, che intrigano onde porvi in mala vista?

Edo. No, Cristiano! È la giustizia di Dio che minaccia l'amor mio!

Cri. Il vostro amore? Ma avevate pure fermamente giurato di non amare più alcuno dal giorno che siete stato ingannato da quell'orribile donna...

Edo. Sì, è vero. Aveva giurato, ma cosa vuoi? Non ho saputo mantenere la mia promessa, Cristiano!... Ho veduto, in casa del ministro, la sua figlia adottiva...

Cri. La contessa Sofia?

Edo. Invano il mio buon angelo mi gridava: « Non girare lo sguardo da quella parte! fuggi, fuggi disgraziato! » Ho volto il capo verso di lei: uno de' suoi sguardi m'impose di restare e non ebbi più forza di fuggire!

Cri. Ah! signore! voi l'amate!

Edo. Non solamente io l'amo, ma sono amato da lei. E non ha guari, qui, il ministro, m'impose di stendere il contratto di nozze della contessa col conte di Meldenstein! della contessa Sofia, comprendi, Cristiano? Rimasi come pazzo, come un disperato!

Cri. Povero signor Edoardo.

Edo. Ella ignora chi io mi sia, ed aspirava al momento in cui mi sarebbe dato di disgiungerla affatto da questo mondo, che così grandemente io temo. L'avrei con-

dotta così lontano che nessuna eco del passato sarebbe venuta a turbare il nostro amore... Ma no... ora tutto divenne impossibile. Oh! questa pretesa ventura, che mi ha sottratto alle mani della giustizia, è un implacabile destino! Che cos'è mai il carcere perpetuo? Che cos'è il patibolo istesso a confronto di questo timore di tutti i momenti? di questi terrori che mi stringono dappresso alla sera quando mi corico, alla mattina quando mi desto, e che mormorano al mio orecchio: « Passerà forse la notte senza che a tutti sia palese ciò che hai fatto? Trascorrerà la giornata senza che sia scoperto il tuo delitto? »

Cri. Ah! mio caro padrone.

Edo. Si possono fingere tutte le virtù; per ciò non occorre che essere ipocrita come Nebel, od ambizioso come il consigliere Bezanetti: ma avvenne una che, essendo in qualche modo il complesso di tutte le altre, dà al mendicante in lacere vesti, quello sguardo sereno che penetra fino al cielo; all'accusato quella voce calma che va al cuore dei giudici, e che grida loro: « Sono innocente! » Questa virtù io la possedeva, Cristiano, ma l'ho perduta, e con lei ho perduto il coraggio, la forza, tutto ciò che v'ha nell'uomo di grande, di generoso... -

Cri. Ah! caro signor Edoardo, voi esagerate!

Edo. No, vedi, havvi in un angolo riposto della mente umana, un lume che arde da sè, e che sparge di luce i veri contorni della vita, e pone in evidenza, di mezzo all'incerto sentiero che il destino assegna all'uomo, il bene ed il male, il giusto e l'ingiusto; questo lume è la coscienza! Fa che su di essa abbiano a soffiare i quattro venti del cielo, e l'uragano da essi sollevato non varrà ad impedire a quella fiamma d'ergersi pura e diritta verso Dio; ma passa il delitto sfiorandola coll'alito suo, e tosto il lume si spegne, e l'empio va tentennando nella tenebre della vergogna, nella notte dell'ignominia!

Cri. Oh! caro padrone, un pentimento, come il vostro, meriterebbe l'assoluzione d'ogni più grave delitto; eppoi già sono trascorsi quattro anni dacchè siete partito da Manheim, nulla è traspirato di questa fatale avventura... tutti ignorano...

Edo. Tutti ignorano... ma lo lo so! Oh! io sono pieno di buone intenzioni, lo giuro, e Dio mi vede nell'interno dell'anima! ed il ministro altro non chiede che di assecondarle. M'accorgo che tutti lo ingannano, che la giustizia è tradita, i favori posti all'incanto, gl'impieghi venduti, che gli onesti sono reietti, i miserabili trionfano; veggo simili abusi, e non oso affrontarmi con tanti intrighi, pormeli sotto ai piedi, e strappar loro la maschera. Allo scorgere di una ingiustizia l'animo mio ribolle di subito sdegno, la parola sale minacciosa alle labbra, schiudo la bocca e sto per parlare... Sì! ma il sentimento della mia vergogna mi assale, la coscienza mi grida: « Chi sei tù? tu che osi riprendere gli altri? » Mi sembra che tutti gli occhi avidamente fissi sul mio volto, leggano in fondo dell'anima mia che tutte queste bocche, che amaramente mi sogghignano, mormorano una parola che mi gela il sangue nelle vene, al solo pensarvi: « L'onore di tuo padre, miserabile! l'onore di tuo padre! » (*si lascia cadere sul sofà*)

Cri. Oh! mio povero padrone! non vi ho mai veduto così! Oh! se aveste coraggio!...

Edo. Ebbene!

Cri. Il barone Carlo di Warden, figlio del ministro, è vostro amico; andate a trovarlo e raccontategli ogni cosa.

Edo. Ciò che accadde là, a Manheim?

Cri. Sì!

Edo. E' mi disprezzerà, Cristiano.

Cri. No, signore; gli direte ciò che oggi avete detto a me; invece di fuggire i vostri nemici, affrontateli colla fronte alzata!

Edo. Amico mio, primo tra i miei amici, poichè lo fosti nella miseria; tu che ti mostri riconoscente de' pochi beneficii che hai avuto, quando molti altri divennero ingrati! Accetto il tuo consiglio, ed avrò la forza di porlo in atto. Oh! quanto sei tu grande, là dove tanti altri sono piccoli! Io non potrò ricompensarti; ma il tuo cuore istesso sarà il miglior compenso.... Abbracciami, Cristiano.

SCENA II.

Il Consigliere e detti.

Cri. (*scorgendo il consigliere, si ritira dalle braccia di Edoardo*) Ah! signore! tanta bontà....

Edo. Perchè ti allontani?

Cri. Il consigliere!

Edo. Che il cielo mi nieghi la mano di un amico per chiudermi le palpebre nell'ultima mia ora, ove esista un solo uomo sulla terra, al quale amerei nascondere che tu se' colui che mi ama più di tutti, e quegli a cui porto maggiore affetto. Vieni fra le mie braccia, Cristiano, vieni. (*Lo abbraccia, volgendosi*) Buon giorno, signor consigliere!

Con. Perdono, signor Stevens, se interrompo, a quanto sembra, una scena patetica che fa onore ad un tempo al padrone ed al domestico.

Edo. Va, mio caro Cristiano, posciacchè la modestia può sembrarti umiltà, e la mia gratitudine orgoglio, va!

SCENA III.

Edoardo *ed il* Consigliere.

Edo. (*additando il canapè al consigliere, e prendendo una seggiola*) Aspetto gli ordini vostri, signore.

Con. Signor Stevens, quanto maggiormente vi veggo ed imparo a conoscervi, tanto più credo accorgermi, che il posto che ora occupate presso il ministro sia contrario alle vostre inclinazioni.

Edo. (*sedendo a qualche distanza dal barone*) Non è precisamente il posto, o signore, che sia contrario alle mie inclinazioni, è il sistema d'intrighi ch'io combatto, e che, temo assai, trionferà, a malgrado de' miei conati; ecco perchè talvolta penso d'allontanarmi dalla corte. Vorrei abbandonare gli affari perchè sono incapace di guidarli!

Con. Volete complimenti?

Edo. No, altro non chiedo che di riposarmi?

Con. Riposarvi! alla vostra età! or che siete nel vigore della gioventù; or che i favori vi piovono da ogni parte!
Edo. I favori cambiano di nome, signore, e diventano beneficii quando oltrepassano il merito di colui che li ottiene. Io so rendere giustizia a me medesimo, ed altamente confesso di non meritare ciò che per me si fa.
Con. I favori sono sempre bene collocati, o signore, quando per avventura sono volti ad un uomo di mente elevata ad un tempo e di... onore illibato.
Edo. (*alquanto turbato*) Signor consigliere!
Con. Come, arrossite? in verità, signor Stevens, non ho veduto mai modestia pari alla vostra. Uomo d'onore è l'elogio più comune che si possa fare.
Edo. Allora, vi ringrazio, o signore, d'avermi in conto come di cosa la più comune al mondo.
Con. Voglio provarvi quanta stima io nutro di voi. Ho fatto visita or ora al ministro, e gli ho parlato della ripugnanza che dimostrate per la gestione degli affari politici; del desiderio che mi parve di scorgere in voi di condurre una vita più ritirata e tranquilla, e, dietro mia proposta, vi si offre il posto di direttore della cassa delle dogane.
Edo. A me!
Con. Voi non isperavate così elevato impiego, non è vero?
Edo. Perciò, scusate se dubito....
Con. Il decreto, se v'aggrada, sarà firmato domani, e non appena abbiate offerta congrua cauzione, vi sarà fatto consegna della cassa.
Edo. La cassa!... oh!
Con. Voi ben sapete che è una delle più considerevoli del regno, e che racchiude sempre due o tre milioni?
Edo. Io non ho ambito, nè chiesi mai un tale impiego.
Con. E non è meno onore per voi d'essere stato giudicato degno di occuparlo da' vostri amici e dai vostri nemici. Oh! in questo caso non è come in politica; qui non si tratta nè di ragione, nè di sentimento: l'impiego di direttore della cassa delle dogane è officio di semplice contabile, e non occupa che le mani.... (*Al-*

traversando la scena dietro di Edoardo ed esaminandolo) Ebbene! non rispondete?

Edo. (*confuso*) Perdono, signore, penso alla cauzione, alla difficoltà, e direi quasi all'impossibilità di procurarmela.

Con. Eh! avrete amici a questo mondo. Non siete forse di Manheim? Ebbene! sono certo che molti a Manheim faranno a gara nel procurarvi questa miserabile cauzione. Io conosco assai bene la vostra patria, ed ove esitaste a far de' passi in proposito, li farò io per voi, ben contento di rendere servigio ad un uomo che mi impedì di commettere un' ingiustizia nell' affare della bella contadina di Selberg, contro la sua famiglia. (*Va per uscire*) Addio, signor Ruhberg. Oh! Scusate, m'inganno: ma conobbi altre volte a Manheim un Ruhberg, che a quest' ora soffre assai assai, poveretto! Non so per qual ragione il suo nome mi sia venuto sulle labbra invece del vostro. Vi prego nuovamente di scusarmi.... Addio, signor Stevens. (*esce*)

SCENA IV.

Edoardo *solo.*

Direttore delle dogane, una cassa di due milioni; un'impiego che non occupa che le mani; una cauzione che debbo ricercare a Manheim; mio padre ammalato; il nome di Ruhberg pronunciato quasi per errore.... Oh! è impossibile che tutte queste acute punture infitte nella stessa piaga sieno effetto del caso. Sono perduto! Che fare? Fuggire! Abbandonare Sofia! indietreggiare innanzi al turbine che si condensa! curvarmi sotto la tempesta che già mugge d'intorno! Dirò tutto al barone. Ma quando saprà chi sia colui che protegge e chiama col nome d'amico; quando saprà che costui.... Mio Dio, che fare? Oh! se davvero voi siete il Dio delle misericordie, e vi commove il priego di un pentito, mandate in mio soccorso qualcuno de' vostri angioli. Deh! soccorrimi, gran Dio; sostieni la vacillante anima mia!

SCENA V.

Edoardo, Cristiano, *poi* Sofia.

Cri. Signore, la contessa Sofia!
Edo. Qui? in casa mia?
Sof. (*entrando*) Sì, in casa vostra, Edoardo, poichè si ordisce qualche trama contro di voi. E faceva mestieri che foste avvisato da un'amica. Non veggendovi venire, sono accorsa io stessa.... eccomi! (*Depone la mantellina sulla sedia*)
Edo. Cristiano, veglia attento, ed avvisaci se si presentasse alcuno cui non potessi rifiutare l'ingresso; va.
Cri. (*uscendo*) Fidatevi di me, signore.

SCENA IV.

Edoardo, Sofia.

Edo. (*facendo passare Sofia sul canapè*) Sedetevi, cara Sofia; siete commossa, tremante!
Sof. Non è egli il consigliere Bezanetti quegli che ho veduto uscire di qui?
Edo. Egli stesso!
Sof. Che cosa veniva a dirvi?
Edo. (*mestamente*) Cosa veniva a dirmi!.. ch'io sono perduto!
Sof. Voi?
Edo. Sì.... ma poco importa, Sofia.
Sof. Ma io non so comprendervi!
Edo. Per chi mi stava tanto a cuore il mio grado, il mio onore, la mia vita? Per voi!
Sof. Ebbene?
Edo. Che mi cale della vita, dell'onore, del grado, ora che vi perdo?
Sof. Ora che mi perdete? ma voi siete pazzo, Edoardo.
Edo. (*presentandole una carta*) Leggete.
Sof. Un progetto di contratto nuziale fra me ed il conte di Meldensteim.
Edo. Che il ministro mi diede incarico di ridurre a forma legale.

Sof. E voi gli obbedite?

Edo. Non sono io forse suo segretario? È mio dovere il farlo.

Sof. Avete ragione, Edoardo, ed io pure farò quanto il mio dovere m'impone: siate tranquillo: io non diverrò mai moglie del conte Meldensteim.

Edo. Sofia! che dite mai?

Sof. Non vi ho le mille volte confessato che vi amo? Non ho forse promesso d'esservi moglie? Non vi ho giurato, ove non avessi potuto ottenere la data parola, che almeno non sarò mai moglie d'altri?

Edo. Ma vostro padre? ma il conte?

Sof. Il conte non è mio padre: io non conobbi mio padre. Un giorno mi hanno condotta qui dalla Francia, ove vissi i primi anni della mia adolescenza: il conte m'accolse fra le braccia, promettendomi che non lo avrei più abbandonato, mi diede a compagna sua nipote, e, come a lei, mi onorò di un titolo di nobiltà; ma tutti questi beneficii, Edoardo, non hanno incatenato il mio cuore, nè lo resero schiavo di chi che sia. Dal giorno in cui il conte esigesse il sagrificio de' miei più cari sentimenti, e volesse farmi infrangere gli obblighi che ho assunto, lo supplicherò, pria d'ogni cosa, di non creare, con un legame senz' amore, la sventura di tutta la mia vita; e se non vuole unirmi a colui al quale, nella religione del mio cuore, mi sono io stessa fidanzata, lo supplicherò a concedermi pel restante de' miei giorni quell' obblio nel quale crebbi i primi quindici anni di vita.

Edo. Ma se non annuisce all' inchiesta, se persiste nel volervi sposa del conte?

Sof. Allora dirò: Edoardo Stevens, io sono vostra fidanzata innanzi a Dio ed agli uomini: restituisco al ministro il titolo che mi diede, rifiuto la dote che mi offre, e ritorno orfana, senza genitori, senza ricchezze, senza soccorso; lasciamo la Baviera ed andiamo a vivere in qualche angolo ignorato, ricchi del vostro merito e del nostro amore.

Edo. Sofia, e voi siete pronta a compiere quanto affermate, senza esitanze nè rimorsi?

Sof. Sì, senza rimorsi.

Edo. Senza conoscere, più di quello che già sapete, l'uomo al quale affidate così il destino de' vostri giorni?
Sof. Edoardo, un senso d'orgoglio che nutro in cuore, mi dice ch'io non saprei amare un uomo indegno di me!
Edo. Oh! Sofia!

SCENA VII.

Cristiano e detti.

Cri. La carrozza del barone di Warden si è fermata innanzi alla porta.
Sof. Il figlio del ministro! Se mi trovasse qui. Mi ritiro. (*Va a prendere la mantellina*)
Edo. (*prendendo un partito*) No! Sofia: è mestieri che oggi stesso la mia sorte si decida. Aveva un segreto da confidare al barone; entrate là, mia amata Sofia, e non perdete sillaba di quanto sto per appalesargli. Quando m'avrete udito, se mi credete indegno di voi, uscite dalla porticina di questo gabinetto che mette sull'andito. Se, dopo la partenza del barone, non vi vedrò comparire, il mio destino si compirà. Fra un'ora lascio Monaco, e fra tre giorni la Baviera; nè mi rivedrete mai più. Se per lo incontro, a malgrado di quanto vi verrà udito, mi amate ancora, allora, o Sofia, diverrò vostro schiavo; voi ordinerete ed io obbedirò! voi camminerete innanzi a me, ed io vi seguirò ovunque andrete, e quando vi piacerà di fermarvi, cadrò ai vostri ginocchi dicendovi: « Sofia, ecco innanzi a voi, non lo sposo, ma lo schiavo fedele. »
Cri. Il barone di Warden.
Edo. (*spingendo Sofia nel gabinetto a sinistra*) Entrate, Sofia, entrate.

SCENA VIII.

Edoardo, *il* Barone *in uniforme di officiale bavarese.*

Bar. (*con modi assai amichevoli*) Buon giorno, mio

caro Stevens.... Voi eravate in colloquio con alcuno, mi sembra; giungo forse importuno?

Edo. Al contrario, siete le mille volte il benvenuto; caro barone, desiderava ardentemente di vedervi, e stava per venire a farvi visita.

Bar. Abbiamo adunque avuto al tempo stesso l'ugual pensiero, l'ugual desiderio; ma voi, Edoardo, non è un sentimento di egoismo che vi conduceva da me; non avevate alcuna confidenza da farmi, nessun segreto da versare nel mio seno?

Edo. Aimè!

Bar. Oh! parlate allora; se è vero che un dolore confidato ad un amico diventa più leggero, dite che non vi sono più amico se da oggi in poi il vostro non sarà alleviato.

Edo. Voi indovinate il mio cuore, e v'inspirate l'ardire. Sempre nobile e generoso; imparo ogni giorno a meglio conoscervi e stimarvi.

Bar. Parlate, vi ascolto.

Edo. Ah! mio Dio!

Bar. Che cosa avete?

Edo. Nell'istante di dar principio ad una terribile confessione, esito e tremo. Oh! barone, vorrei, invece di esservi debitore di tutto, avervi reso, dal canto mio, alcuno di quelli eminenti servigi che sforzano alla riconoscenza.

Bar. Ebbene! veniva appunto ad implorare dalla vostra amicizia uno di quegli eminenti servigi che vi duole di non avermi potuto rendere. Permettete adunque che io parli pel primo, e promettetemi di fare secondo il desiderio del mio cuore: indi parlerete voi, e la mia riconoscenza sarà così grande, che qualunque servigio vogliate domandarmi, e ch'io possa concedervi, vi sarò ancora in debito di gratitudine; poichè da voi aspetto la felicità di tutta la mia vita. (*Lo prende pel braccio e lo conduce al canapè*)

Edo. Accetto il patto santo che mi offerite, o barone, e giuro fedeltà a' vostri interessi, quand'anche il cammino della vostra felicità dovesse passare sulla mia tomba. (*Siede presso al canapè*)

Bar. (*stringendogli la mano*) Ascoltate; la mia gioventù fu ben triste: crebbi all'età di venticinque anni senza amicizia e senz'amore.

Edo. Ed ora?

Bar. Ora ho un amico che mi ama e una donna che mi ha inspirato il più tenero affetto.

Edo. Sapreste già che oggi vostro padre, il conte di Warden?...

Bar. Vi affidò l'incarico di indagare i miei sentimenti risguardo a mia cugina, la contessa Luigia. Lo so.

Edo. Ebbene!

Bar. Edoardo, la contessa Luigia non è colei che amo.

Edo. Ma vostro padre ripone tutta la sua felicità in un tale matrimonio.

Bar. Mio padre sa pur troppo cosa sia un legame al quale manchi da una delle parti l'amore, per insistere nel suo proposito, quando gli direte, Edoardo, che non solo non amo la contessa Luigia, ma ancora che ne amo un'altra.

Edo. Un'altra!

Bar. Voi gli direte che amo la contessa Sofia!

Edo. (*alzandosi*) La contessa Sofia!... ah!

Bar. Che cosa avete, Edoardo?

Edo. Nulla; ma permettete, barone, che vi parli sincero; se male non mi appongo, la contessa Sofia non vi ama.

Bar. Qual motivo vi induce a sospettarlo? Edoardo! Perchè non mi rispondete? Mi sembrate confuso.

Edo Ben sapete che vostro padre mi diede incarico di parlarvi del vostro matrimonio colla contessa Luigia. Aspetta una risposta. Che cosa dovrò dirgli?

Bar. (*divenendo freddo e passando innanzi ad Edoardo*) Nulla ancora: non gli dite parola dell'amor mio; gliene parlerò io stesso: questo è affare che va discusso tra padre e figlio, ed è inutile che un estraneo se ne occupi.

Edo. Un estraneo?

Bar. Perdono, Edoardo: ma mi è sembrato che non foste favorevole troppo alla contessa Sofia.

Edo. Io?

Bar. Dacchè ne ho pronunciato il nome, si direbbe che un alito di ghiaccio sia passato fra di noi!

Edo. Vi ho giurato fedeltà, inviolabile fedeltà! barone! Dubitereste voi forse della mia parola?

Bar. No; so che siete un uomo sulla fede del quale si può fare assegno; ora, amico mio, la confidenza ha riconfortato il mio cuore; ed a mia volta sono pronto a dividere con voi il dolore che vi affligge.

Edo. Barone, la mia istoria non è di quelle che possono raccontarsi a persone avventurate.

Bar. Edoardo, m'avevate promesso...

Edo. Vi scriverò.

Bar. Scrivermi? ed or ora volevate parlarmi!

Edo. Ebbi campo a riflettervi, e non so risolvermi a farlo: uno scritto val meglio di tutte le parole.

Bar. Mio Dio! che avete, Edoardo? voi impallidite?

Edo. Io? no! al contrario; è la prima volta che da lungo tempo mi sento bene; poichè da questo istante il mio destino è irrevocabilmente segnato. Vedrò la contessa Sofia, e siate certo che mi adopererò con tutto l'impegno.

Bar. Ma io, Edoardo, non posso nulla per voi?

Edo. Nulla, assolutamente nulla, barone. Addio.

Bar. A rivederci allora. (*Prende il suo cappello dalla tavola*) Non so, Edoardo, ma il vostro subito cambiamento....

Edo. Diffidate voi adunque della mia amicizia.

Bar. (*dapprima con esitanza*) No! no! (*Volgendosi, giunto al limitare*) Edoardo, pongo la mia felicità nelle vostre mani.

SCENA IX.

Edoardo, Sofia.

Edo. (*scorgendo Sofia sulla soglia del gabinetto*) Ebbene! Sofia, posso essere più disgraziato?

Sof. E perchè? In che cosa è forse cambiata la nostra sorte?

Edo. Il barone vi ama, ed io feci giuramento....

Sof. Sì, ho tutto inteso; avete giurato di perorare la sua causa presso di me. Ma io pure, Edoardo, ho giurato di non dare ascolto a quanto avete a dirmi!

Edo. (*con accento febbrile*) Eppure dovete ascoltarmi, Sofia; perchè vi parlerò dal più profondo del mio cuo-

re. Il barone di Warden è d'un animo nobile e generoso, degno di voi, e quando vi offre un nome senza macchie, un amore immenso, un'opulenza da principe, è mio dovere il dirvi: « Sofia, questi è lo sposo che vi conviene, non pensate più a me. »

Sof. Perchè non dovrò pensare più a voi?

Edo. Perchè io nulla possiedo di quanto lo fa bello e grande; perchè tanto egli è degno di voi, o Sofia, altrettanto io ne sono indegno.

Sof. Non so comprendervi.

Edo. Non vi ricordate adunque, che vi ho aperto l'uscio del gabinetto perchè vi fosse dato di ascoltare una confidenza terribile che io doveva fare al barone?

Sof. E perchè vi siete tacciuto?

Edo. Perchè la confidenza d'un tale segreto era per lui divenlata inutile: ma a voi, Sofia, deggio farla senza ritardo.

Sof. Parlate, Edoardo; vedete che vi ascolto con calma, che aspetto senza impallidire.

Edo. In nome del cielo, Sofia, abbiate pietà di me, rinunciate a me, mentre ancora mi amate e mi stimate. La felicità, a prezzo di ciò che devo dirvi, sarebbe acquistata troppo caro, poichè allora, anche col vostro amore, non vi sarebbe più per me felicità alcuna.

Sof. Edoardo, quanto più terribile è il segreto, altrettanto ho diritto di portarne la metà io, vostra fidanzata, vostra moglie.

Edo. Sofia, il barone di Warden vi ama, e farà di voi una moglie ricca, onorata e felice. Sofia, ve ne supplico, accettate la mano che vi offre il barone di Warden.

Sof. Aspetto la confidenza del segreto che m'avete promessa.

Edo. Lo volete? Ebbene...

Sof. Ebbene...

Edo. Io sono...

Sof. Terminate.

Edo. Sono un... Oh! non avrò giammai la forza di pronunciare questa parola! Oh! no! (*Attraversa la scena in grande agitazione*)

Sof. Avete promesso al barone di scrivere. Scrivete.

Edo. (*passando vivamente presso la tavola, poi al momento di scrivere getta la penna*) .... Lo esigete, Sofia?

Sof. Io, nulla esigo, nulla voglio, nulla domando; che parliate o taciate; poco m'importa! Vi ho confessato l'amor mio, e quando una donna mia pari ha impegnato il suo cuore non muta mai proposito

Edo. No, nulla m'avete promesso; nulla m'avete giurato; io vi rendo la data parola, Sofia, dandovi questa carta sulla quale firmo io stesso la mia condanna di morte. Prendete. (*Sofia prende la carta e vuol leggere. Edoardo getta un grido*) Oh! no! no! Non qui, dinanzi a me, per l' amor del cielo! Ne morirei di vergogna. Sofia! Sofia! Addio. (*Conduce Sofia fino all' uscio del gabinetto, e ritornando si lascia cadere su d'una sedia sul davanti del teatro. Pausa.*)

SCENA X.

Edoardo *solo.*

Oh! Al presente non v'è più scampo per me!

SCENA XI.

Edoardo *e* Sofia.

(*La porta si riapre, Sofia appare sulla soglia, si avvicina lentamente, tocca la spalla ad Edoardo, che scorgendola nascondo il volto mettenda un grido*)

Edo. Ah!

Sof. Edoardo, la colpa fu grave, ma la misericordia del Signore è infinita al pari dell'amor mio.

Fine dell'atto quinto.

ATTO SESTO.

La decorazione medesima dell'atto quarto, gli stessi mobili.

SCENA PRIMA.

Meyer e il Consigliere.

Mey. Ebbene?
Con. (*venendo dal fondo*) È rimasto confuso e stordito quando ho pronunciato il suo nome.
Mey. Allora è lui certamente!
Con. Capperi!
Mey. Edoardo Ruhberg di Mauheim?
Con. Edoardo Ruhberg di Manheim.
Mey. (*stropicciandosi le mani*) Ah! finalmente siamo riusciti! Ohe! Nebel.

SCENA II.

Nebel e detti.

Neb. La va di bene in meglio!
Con. Ah! ah! sembrate soddisfatto, Nebel.
Neb. Signori, credo che questa sera, o domattina al più tardi, il frutto sarà giunto a maturanza, e ci sarà dato di coglierlo.
Mey. Sia ringraziato il cielo!
Con. (*a Meyer*) Ora, ditemi, non vi pare che il barone sia ieri rimasto a lungo in casa di Stevens?
Mey. Sì, e ne uscì assai melanconico, non è vero?
Con. Melanconico, sì, ma per qual motivo?
Mey. È quello appunto che ignoro.
Neb. Io lo so.
Con. Questo nostro caro Nebel, sa tutto.
Mey. Dite, allora.

Neb. Il barone non vuol sposare la contessa Luigia.
Con. Come lo sapete?
Mey. Il motivo del suo rifiuto? Ecco ciò che sarebbe importante di sapere.
Neb. Signori, potrei arrischiare una mia ipotesi?
Con. Arrischiate, Nebel, arrischiate pure...
Neb. Ebbene! giurerei...
Mey. Che cosa?
Neb. Che il barone s'è invaghito della contessa Sofia.
Mey. Sottoscrivo all'opinione del signor Nebel.
Con. Dicevate ieri mattina, che l'amante della contessa era il signor Stevens.
Neb. Che cosa vi sarebbe di straordinario che due uomini fossero innamorati della stessa donna?
Mey. Mi convinco sempreppiù, che il signor Nebel ha ragione.
Con. (*lietamente ponendosi in mezzo agli altri due*) Ma in questo caso il segretario è perduto senza remissione. Tre nemici in una volta. Il ministro, il barone Carlo e la contessa Luigia, alla quale si può scaltramente insinuare, come l'insultante rifiuto del barone è tutta opera di Stevens... Me ne prendo io l'incarico: tre...
Mey. Zitto!
Gli altri Che c'è?
Mey. È lei.

SCENA III.

La contessa Luigia e detti.

Lui. Meyer, mio zio è di là?
Mey. Il re lo ha fatto chiamare, madamigella: ma forse sarà rientrato per la scala segreta.
Lui. (*sedendo a sinistra*) Andate a vedere, di grazia, e domandategli se può ricevermi. (*Meyer esce. Nebel ed il consigliere s'accostano alla contessa*)
Con. Contessa, permettete che ci approfittiamo del caso ch ci fa trovare sul vostro cammino...
Neb. Per presentarvi i nostri profondi omaggi.
Con. E per essere i primi a congratularci...

Lui. Di che, signori?
Con. Ma... del vostro matrimonio, contessa. Non isposate voi forse il barone Carlo? (*Movimento di Luigia*) (*Piano a Nebel*) Conosce il rifiuto.
Mey. Ecco sua eccellenza.
Neb. La va benissimo. Ora dal barone.

SCENA IV.

Luigia, il Ministro.

Min. (*baciandola in fronte*) Mi hai fatto chiedere udienza, cara Luigia?
Lui. No, mio zio. Desiderava sapere soltanto se v'era alcuno presso di voi.
Min. Se v'era alcuno? Mi celi adunque una confidenza che già stava per uscire dalle belle tue labbra.
Lui. Mio zio, voi siete sempre stato così buono, così indulgente per me, che lo sarete oggi ancora, ne sono certo.
Min. Indulgente! Giammai, dal giorno in cui t'accolsi dalle braccia di tua madre morente (la povera mia sorella!) giammai, cara Luigia, ebbi mestieri di indulgenza verso di te.
Lui. Oh! mio buon zio!
Min. Vediamo; come stiamo di cuore? Così lieta ieri, perchè oggi mi sembri così triste?
Lui. Ah! comprendete che è la tristezza che mi conduce presso di voi?
Min. Faceva bisogno di chiederlo? Cerco solo la cagione della tua mestizia! Hai veduto Carlo?
Lui. Sì.
Min. Ebbene, cosa ti ha detto?
Lui. (*trattenendo le lagrime*) Oh! non abbiamo profferito parola intorno ai vostri progetti; soltanto, discorrendo, mi disse ciò che già sapeva, che mi amava cioè, come si ama una sorella; ed io m'accorsi di una cosa che non sospettava, che cioè lo amo come si ama un fratello.
Min. Tu!
Lui. Oh! non altrimenti, zio, ve lo giuro.
Min. Alza un po' i tuoi begli occhi, e mi guarda fisso,

Luigia. Tu ami Carlo come si ama un fratello?... povera figliuola!

Lui. Almeno farò di tutto... vi riuscirò... (*Cadendo in ginocchio*) Oh! mio zio, sono assai da compiangere... Carlo ne ama un'altra.

Min. Un'altra? un'altra, e non la mia Luigia? Sì... qualche amore di gioventù... qualche capriccio che si ha in conto di passione quando il cuore è disoccupato... quando si hanno vent'anni... Ma un amor vero, un amore che resista al tuo, un sentimento che possa contrapporsi alla felicità che ognuno avrebbe nel chiamarti sua moglie... è impossibile... mia buona Luigia! Carlo non può avere un tale amore... e se anche il suo cuore fosse occupato da un'altra, un solo de' tuoi sguardi basterebbe a scacciarnela per sempre.

Lui. Egli ne ama un'altra, e non è, come voi dite, una fantasia del momento, un capriccio effimero come l'ora che lo vide nascere. La donna ch'egli ama non saprebbe inspirare che un amore profondo e durevole, e voi non potete apporgli a delitto un tale sentimento: io non posso levarne lamenti. È forse sua colpa se il suo cuore ha parlato? So io quando e come ho amato? Sospettava io forse la violenza di questo sentimento che dormiva in fondo al mio cuore, prima di essere stata così felice d'una speranza, e così sventurata della realtà?

Min. Ma questa donna la conosci tu? Chi è?

Lui. Questa donna è degna di voi, è degna di lui! è la contessa Sofia!

Min. Sofia!... Ma questo matrimonio è impossibile! Chi ti ha detto?... Come sai!...

Lui. Interrogatene il signor Stevens, egli è il confidente di vostro figlio.

Min. Stevens! Stevens sapeva di tale amore... E me lo teneva celato! Egli... egli ha saputo ingannare la mia confidenza.

SCENA V.

Edoardo e detti.

Min. Ah! venite, Stevens... Accostatevi.. Non ho d'uopo di chiarirvi quale sarà il tema del nostro discorso.... Le lagrime di questa fanciulla ve lo faranno abbastanza indovinare. Spero che mi direte tosto...
Lui. Oh! ch'io non sia presente!...
Min. (*riconducendola dolcemente all'uscio del suo gabinetto*) Hai ragione; le sue parole crucicrebbero troppo l'afflitta anima tua, povero angelo, di cui si disconosce il candore. Va, lasciaci, va. (*l'abbraccia, Luigia parte*)

SCENA VI.

Il Ministro e Edoardo.

Min. Signor Edoardo, iniziandovi a' miei affari di famiglia, affidandovi una missione intima, vi dava non soltanto una dimostrazione di confidenza, ma ben anco una prova d'amicizia. Per voi la devozione era un debito. Questo debito lo avete voi adempiuto?
Edo. Eccellenza, io non ho cosa alcuna da rimproverarmi!
Min. Avete veduto mio figlio?
Edo. Lo vidi.
Min. E conoscendo il suo rifiuto nell'obbedirmi, il disprezzo che fa delle mie più care speranze, non avete giudicato a proposito di rendermene avvisato, e svelarmi lo stato del suo cuore?
Edo. Eccellenza, vi sono alcuni momenti, alcune circostanze della vita in cui, anche un uomo d'onore, esita a compiere eziandio ciò che considera come dovere.
Min. E credete voi, signore, che mi sarebbe stato più doloroso l'udire dalle vostre labbra il rifiuto di mio figlio, che d'essere istrutto da questa fanciulla? Non sapete adunque ch'ella lo ama, e che il dolore che oggi l'accorava, si sarebbe potuto risparmiare ove me

ne aveste prevenuto? Avrei fatto chiamare mio figlio, e con una sola parola avrei distrutti i suoi insensati progetti. Ma forse, voi pure sognaste per lui un altro matrimonio!... Ma vi protesto, che tali nozze non si faranno mai, ch'io non le voglio, che sono impossibili.

Edo. Carlo ama la contessa Sofia, eccellenza.

Min. Non insistete in proposito.

Edo. Egli l'ama, e quando mi fece una tale confessione...

Min. Voi non vi siete opposto?

Edo. Eccellenza, io nol poteva.

Min. Non lo potevate?

Edo. No, poichè mi disse, che la felicità della sua vita dipendeva da tale unione.

Min. Ed allora, vinto da tale confessione, avete serbato il silenzio con me!

Edo. Ho fatto di più, eccellenza, ho ceduto alla voce d'un amico, ho annuito alle sue preghiere, gli ho promesso di aiutarlo, di servirlo.

Min. Disgraziato! Ma non sapete che havvi un segreto... una ragione terribile che si oppone al matrimonio di mio figlio colla contessa Sofia? Non vi aveva io forse palesati i miei disegni, la mia volontà? Che adunque vi ha sciolto dai doveri che vi sono imposti, se non dalla riconoscenza, certo dall'impiego che occupate? Avete forse rinunciato a tale impiego da me conferitovi? Ne ho io forse ricevuto la dimissione?

Edo. Veniva appunto a pregarvi d'accettarla, eccellenza.

Min. Voi, Stevens!... Era ieri, o signore, che bisognava presentarmela. La vostra dimissione... l'accetto... mandatemela. Avete ragione, signore, i rapporti fra di noi sono omai divenuti impossibili... e, tutto ben considerato, amo piuttosto separarmi da un ingrato che diffidare d'un traditore.

Edo. Eccellenza!...

Min. Aspetto la vostra dimissione, signore. (*Edoardo s'inchina, il ministro esce*)

SCENA VII.

Edoardo e Cristiano.

(*Edoardo rimane confuso, poi ad un tratto va al tavolo*).

Cri. Siete solo, signor Edoardo?
Edo. (*scrivendo la propria dimissione*) Ah! sei tu, Cristiano?
Cri. Non so cosa accada intorno a noi, signore, ma tutto ciò che vedo non mi va molto a genio. Si direbbe che ci penda sul capo qualche improvvisa sventura. È la vostra agitazione...
Edo. (*alzandosi*) Cristiano, partiremo fra un'ora.
Cri. Abbandonate Monaco?
Edo. Per non ritornarvi mai più.
Cri. Mai più?... Ma non lasciate voi qui alcuno che vi stia a cuore?... Che avrà dolore della vostra partenza?... Ella vi amava, dicevate?
Edo. Sì... oh! sì... mi ama!
Cri. E voi partite, a mal grado di ciò?
Edo. Anzi per ciò appunto io parto, Cristiano... Affinchè abbia a dimenticarmi... Affinchè possa amarne un altro.
Cri. Oh! se il mondo conoscesse la nobiltà del vostro procedere!
Edo. Non si tratta di ottenere l'approvazione del mondo, ma di soddisfare alla mia interna coscienza. Che tutto sia pronto fra un'ora, va!
Cri. E dove andremo?
Edo. Lo so io forse? ove il destino ne guiderà entrambi; poichè non rifiuterai di seguirmi ancora, non è vero? Sebbene non sappia di che vivremo, e se avrò pane bastante per te!
Cri. Abbandonarvi, io?... oh, no, mai. (*Edoardo vedendo la contessa che entra dalla sinistra*) Sofia!... non una parola! (*Cristiano esce lentamente*)

SCENA VIII.

Edoardo e Sofia.

Sof. Edoardo, vi credeva presso il ministro.
Edo. Sua eccellenza rientrò nel gabinetto e non mi disse di seguirlo.
Sof. Luigia era qui questa mattina. L'ho incontrata, non è guari, e sembrava che volesse evitarmi.
Edo. La contessa Luigia soffre d' un amore che oggi sa non essere corrisposto, e la vostra presenza è per lei una memoria ad un tempo ed un dolore.
Sof. Ma ella sarà felice! mentr'io non amo il barone Carlo.
Edo. Ma egli vi ama, o signora?
Sof. Si dimenticherà di me, poichè non posso essere suo; lo sapete.
Edo. Sì... so che bella, felice, ricolma di tutti i doni che Iddio può impartire, di tutti i favori che la fortuna può dare, avete detto ad un uomo, gettato sul vostro cammino dalle tempestose contingenze della vita, ad uno sventurato: Sacrifico a voi la mia felicità; a voi rinuncio lo splendore de' miei giorni, a voi faccio dono dei tesori della mia vita!... E lo avreste fatto, Sofia... lo fareste... Oh! queste parole, che sgorgarono dal vostro cuore, le ho raccolte una ad una nel mio. E non si scancelleranno giammai, Sofia! Le porterò meco nel sepolcro!
Sof. Mio Dio! Edoardo, che avete? Donde nasce questa commozione, mi parlate come se non dovessimo più rivederci!
Edo. Il ministro!

SCENA IX.

Il Ministro e detti.

Min. (*ad Edoardo*) Ebbene, signore?
Edo. (*dopo un istante di esitanza, gli presenta la dimissione scritta poco prima*) Ecco, eccellenza.

Min. Va bene. Avete in casa vostra carte importanti che interessano lo Stato; me le consegnerete, o me le farete consegnare prima della vostra partenza.
Sof. (*a parte*) Della sua partenza! (*Edoardo, dopo aver gettato uno sguardo doloroso a Sofia, s'inchina ed esce silenziosamente*)

SCENA X.

Sofia e *il* Ministro.

Sof. Il signor Stevens ci lascia?
Min. Sì.
Sof. Per molto tempo?
Min. Per sempre.
Sof. Allora questa carta?...
Min. È la sua dimissione.
Sof. Che vi ha offerto, o che gli avete domandato?
Min. Che mi ha offerto e che ho accettato.
Sof. Voi ben sapete, signore, che la vostra protezione gli ha suscitati de' nemici mortali?
Min. Stevens, in questa circostanza, non ebbe altri nemici che sè medesimo.
Sof. Voi, che siete la indulgenza e la giustizia in persona, non avete bisogno, o signore, ch'io vi dica, che non esiste forse un sol uomo che non abbia qualche rimprovero da farsi nella sua condotta passata.
Min. Non so, contessa, a che cosa illudano queste vostre parole. Qui non si tratta della condotta passata, ma della condotta presente del signor Stevens, da me incaricato di una missione di confidenza presso il barone Carlo; là dove m'aspettava una cieca obbedienza, ho trovato il tradimento.
Sof. (*da sè*) Oh! io so tutto! Povero Edoardo!
Min. Insomma, il signor Stevens ebbe gravi torti verso di me, li conobbe... e si allontana.
Sof. Siete ben sicuro ch'egli riconosca questi torti? credete voi fermamente, che la sua partenza sia unicamente cagionata da essi? Non vi nasce forse in pensiero, che ben altro motivo lo induca ad una partenza così precipitata, che somiglia ad una fuga? Non vi venne

udito mai come altre volte esistesse un animo così generoso e capace di rinunciare ad una felicità di cui aveva la modestia di credersi indegno, per incorrere in una sventura certa, inaudita, eterna? Eccellenza, badate che tali uomini perduti una volta, lasciano non solo un rincrescimento, ma ben'anco un rimorso in cuore a coloro che non seppero apprezzarli. Ebbene! io, eccellenza, vi so dire, che il signor Stevens è uno di tali uomini. Vi so dire, che a compiere questa azione che gli rimproverate come un tradimento, e ch'io considero come una suprema annegazione, gli fu mestieri di una forza sovrumana. Questo, io vi dico, eccellenza, e coll'ajuto di Dio vi fornirò la prova di quanto affermo. (*esce prestamente dalla sinistra*)

SCENA XI.

Il Ministro solo.

Che intende ella mai? Quale avvenimento le pone sulle labbra tali parole? E Stevens, che segreto nasconde egli in cuor suo a me, che credeva di conoscere tutti i suoi segreti? Da tre anni lo vo studiando, e da tre anni non seppi sorprendere in lui un pensiero, un sentimento di cui non potesse palesemente vantare al cospetto degli uomini. Ad ogni nuova prova di favore o di confidenza che gli dava, rispondeva colla più assoluta devozione. Severo per sè medesimo, indulgente per gli altri, infaticabile al lavoro, estraneo ai piaceri, inaccessibile alla corruzione, sempre si studiò, a forza di sacrifici e quasi per soddisfare la propria coscienza, di redimere una colpa di gioventù, ch'egli credeva ignorata da tutti, ma che io assai bene conosco; e ne fece così grave ammenda, ch'io lo ritengo assai più puro di un uomo che non sia mai caduto. Tale è lo Stevens di ieri; oggi vo chiedendo a me medesimo: È egli un traditore?... od un ingrato?...

SCENA XII.

Il Ministro, Carlo, *poi* Meyer.

Car. E l'uno e l'altro, padre mio: ingrato verso di voi, traditore con me.

Min. Con voi?

Carlo Traditore con me, che l'accolsi povero, negletto, perduto, che lo presi per mano, e, presentandolo a voi, dissi: « Voi cercavate un uomo; eccevelo, padre mio ». Ingrato verso di voi, che l'avete ricevuto come un secondo figlio, colmato di onori e di stima; sì, ingrato verso di voi, traditore verso di me; egli ama la contessa Sofia.

Min. Stevens!

Carlo Comprendete voi l'orgoglioso a cui non basta il titolo di vostro segretario; l'ambizioso, che voi avete creato primo dopo di voi, e che cerca ora su quale sgabello porre il piede onde salire più in alto, e lo pone sul mio cuore?

Min. Egli ama la contessa Sofia?

Carlo Ah! non volete aggiunger fede a tale impudenza, non è vero, signore? Amare la contessa Sofia, giovane, nobile, titolata, ricca, che voi tenete in conto di figlia.

Min. Stevens!...

Carlo Non soltanto l'ama, ma ne è amato.

Min. (*suonando a sinistra*) Stevens! (*a Meyer che entra*) Stevens, chiamate Stevens!

Mey. Subito, eccellenza.

Min. No, restate, spetta alla contessa Sofia di rispondermi.

Mey Perdono, eccellenza, le persone che aspettavate da Manheim...

Min. Sono giunte? va bene. (*Meyer esce. Il ministro a Carlo*) Ciò che voi mi affermate di Stevens, non lo credo; poichè se amasse la contessa Sofia, e specialmente se ne fosse riamato, questo Stevens, che voi ed io sospettiamo ed accusiamo, questo Stevens sarebbe il più onorevole, il più nobile, il più generoso

degli uomini; poichè qui, or ora, a questo posto, mi implorava per un altro, mi chiedeva la mano della contessa Sofia, per voi, suo amico.

Carlo Lui, Stevens?

Min. Aspettatemi qui. (*esce agitato dalla sinistra*)

SCENA XIII.

Carlo *poi* Stevens.

Carlo Egli l'ama, ne è riamato, ed implorava la sua mano per me. (*scorgendo Stevens*) Ah! venite Stevens, è egli vero che avete parlato in mio favore a mio padre?

Ste. (*venendo dal fondo*) Non ne aveva io forse assunto l'impegno?

Car. Sì, ma quando io ve ne feci preghiera, non sapeva di compromettere la vostra felicità.

Ste. Volevate dire, la mia carica, Carlo; ma ne andava debitore a voi, e sono ben felice di potervela sacrificare. Sua eccellenza accolse la mia dimissione.

Carlo La vostra dimissione?

Ste. Sì; or ecco alcune carte importanti, che vi pregherò di consegnare a vostro padre: assicuratelo particolarmente dell'eterna mia riconoscenza, poichè temo che possa dubitarne un istante. Addio, barone.

Carlo Come, voi partite?

Ste. Sì.

Car. Lasciate Monaco?

Ste. E la Baviera.

Carlo (*trattenendolo*) Oh! no. Edoardo, voi non partirete così, è impossibile.

Ste. Parto, barone, e tosto.

Car. Stevens: ho spesse volte nella mia vita udito parlare di generosità, di sacrifici, di lealtà; ma da voi doveva averne il più splendido esempio. Partite adunque; ma siate certo che voi qui lasciate un cuore che vi sarà riconoscente fino alla morte. La vostra mano, Stevens.

SCENA XIV.

Nebel *e* detti, *poi* Meyer.

Neb. (*nell'anticamera*) Oh! ma il barone lo saprà. (*entrando*) Non è vero, signor barone, che lo sapete?

Carlo (*in mezzo*) Che cosa?

Neb. Ove siasi recata la contessa Sofia?

Car. La contessa Sofia? Ove siasi recata la contessa Sofia?... Spiegatevi, signore.

Neb. La spiegazione non è lunga: lasciando il signor Stevens, od il ministro, ella salì nelle sue stanze e, dopo avere misteriosamente appostata una vettura da nolo, nella stradicciuola dietro al palazzo, è partita.

Car. Partita!...

Ste. Partita senza che alcuno conosca il motivo di tale partenza, nè da qual parte abbia diretta la sua fuga?

Car. Partita, e voi pure partite da Monaco, signor Stevens. Partita! la contessa.... Ma ciò non è vero, Meyer?

Mey. (*entrando*) Infatti, eccellenza, la contessa Sofia non è più in palazzo.

Car. Che? Se ne è allontanata.... così...., furtivamente, senza ordine di mio padre, a sua insaputa! Ma quanto affermate, signori, è impossibile!

Mey. È precisamente così che esclamò sua eccellenza il ministro trovando vuoto l'appartamento, e prima di leggere la lettera che la contessa lasciò per lui.

Car. Ha lasciato una lettera per mio padre?

Mey. Sì, lunghissima, e piena di particolari; ed un'altra per vostra signoria.

Car. Per me! dammela.

Mey. Eccola.

Car. (*prendendo la lettera*) « Al signor Stevens » questa lettera non è per me, Meyer.

Mey. Per chi adunque?

Car. Pel signor Stevens.

Mey. Ah! mal'accorto ch'io sono! (*Scambia un'occhiàta con Nebel*)

Car. E voi, signore, affermavate di nulla sapere della partenza della contessa Sofia?

Edo. Barone, vi giuro, che ora soltanto, e dalle labbra di questi due signori....

Car. Questa lettera è a voi indirizzata, e debbo a voi consegnarla: ma un uomo che non ha cosa alcuna da rimproverarsi, un uomo onesto, la leggerebbe ad alta voce, signore.

Edo. (*dissuggellando la lettera e leggendola forte*) « Stevens, non voi.... (*abbassa la voce*) partirete pel primo; ma la prima sarò io. Vi aspetterò sulla via di Manheim. »

Car. Ebbene, signore!

Edo. Carlo!... vi sono fatalità....

Car. Questa lettera, signore.... questa lettera!...

Edo. Non la leggerò.

Car. (*in atto di strappargliela di mano*) Ma io la leggerò.... io....

Edo. Badate, signore; sono in dovere di difendere il segreto di una donna.

Car. Dite, piuttosto il vostro segreto. Ancora una volta, vi dico, leggete questa lettera! (*Edoardo attraversa lentamente il teatro. Dopo un istante di dubbio lacera la lettera*) Ah! a mia volta, o signore, vi dico: badate! con questa lettera voi distruggete il vostro onore.

Edo. Signore!

Car. Voi partite, e la contessa Sofia parte al tempo istesso... E pretendete d'ignorare una tale partenza! Ella vi scrive andando lontano da qui, e voi non avete coraggio di leggere ad alta voce quanto vi scrive!... Vi credereste insultato, o signore, se vi dicessi che siete un ipocrita?

Edo. Carlo!

Car. Vengo a trovarvi come un amico; vi apro il mio cuore come si farebbe ad un fratello. Ed innanzi a tali confidenze rimanete muto e silenzioso.... Voi amate la donna ch'io amo! Accogliete la missione che vi affido col proposito di tradirmi, e mi tradite! Venite a supplicare mio padre perchè mi conceda la mano della contessa Sofia.... e frattanto la rapite!... Vi crederete voi alla fine insultato, o signore, se col più profondo disprezzo vi gettassi in volto il mio guanto? (*Glielo getta*)

Edo. Una spada, barone!... una spada!

Car. Andiamo adunque.... signore.... andiamo! (*Si slancia nella camera a sinistra*; *Nebel e Meyer escono precipitosamente dal fondo*)

Edo. Ah! ho troppo crudelmente sofferto, mio Dio, e voi mi dovete un compenso. Egli ha compreso che bisognava versare l'ultima goccia nel calice già ricolmo affinchè, prima di morire, il paziente, che da quattro anni indurava ai più acerbi dolori, potesse trovare uno sfogo di quanto ha sofferto contro un uomo, e non contro il destino. (*Correndo verso di Carlo, che rientra con due spade, e brandendone una*) Ma venite una volta, o barone, venite! Oh! vuol essere un combattimento disperato e mortale, non è vero? (*Abbracciando una spada*) Oh! grazie, arma di salute e di libertà! grazie, ferro col quale s'uccide o si resta ucciso! Andiamo.

SCENA XV.

Il Consigliere Benazetti, *che appare dalla porta di mezzo con* Nebel *e* Meyer *e detti.*

Con. Ove andate così tutti e due, o signori, colla spada alla mano?

Car. Accompagnatemi, consigliere, mi servirete da testimonio.

Con. E con chi vi battete?

Edo. Con me.

Con. Con Voi?

Car. Sì.

Con. V'ingannate, barone, non potete battervi col signore.

Car. Come! Non posso battermi?...

Con. No. (*Ad Edoardo*) Dite adunque al barone Carlo, ch'e' non può battersi con voi, signor Edoardo Ruhberg di Manheim.

Edo. (*Lasciando cadere la spada e cadendo egli stesso colpito su di una seggiola*) Ah!

Con. Lo vedete.

Car. Vile ed infame ad un tempo. (*Getta la sua spada*)

Edo. Mio Dio! mio Dio!

Lui. (*che entra e con voce di compassione gli stende la mano*) Edoardo!

Edo. Ah!... Me lo avevano pur detto, che Iddio colloca i suoi angeli sul cammino del martire!

Usc. (*alla porta del fondo*) Il ministro!

Lui. (*facendosi incontro al ministro*) Mio zio, abbiate pietà!

SCENA XVI.

Il Ministro, Luigia, Cristiano *e* detti.

Min. Signor Edoardo Rubberg di Manheim, ecco la vostra dimissione che vi riporto. Ebbi torto d'accettarla, riprendetela. (*Luigia stende la mano e prende la carta*)

Min. (*guardando Nebel e Benazetti che rimangono confusi*) Signor Edoardo Rubberg di Manheim, il re vi nomina consigliere del suo privato consiglio, col titolo di barone di Stevens, e vi crea commendatore dell'ordine del Merito Civile di Baviera. (*Raccogliendo la spada di Carlo*) Figlio mio, riprendete la vostra spada; ora potete battervi con lui.

Car. Come volete che mi batta con un uomo al quale rendete pubblicamente un tanto omaggio?

Min. Allora, offeritegli le vostre scuse, e pregatelo ad accettare la mano della contessa Sofia, (*piano all' orecchio*)... vostra sorella.

Car. (*piano ed annichilito*) Mia sorella!... Ella mia sorella! (*Il Ministro stende la mano a Stevens. Stevens si getta a' suoi piedi. Il Ministro fa un cenno a Cristiano, che esce alla destra*)

Min. Ed ora, Rubberg, siete contento? Vi manca forse qualche cosa a compiere la vostra felicità?

Edo. Un perdono.

Min. Ve lo recano, amico mio! (*accennando alla porta*)